

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIV
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2008 Novembre **358**



Preghiera durante la pausa di pranzo nello stabilimento della General Motors.

I Santi

Noi diventiamo uomini imparando da altri che ci precedono e ci fanno da modello. Anche la nostra vita cristiana si forma così: vedendo vivere dei cristiani, entrando a far parte di una comunità di cristiani. La nostra fede si nutre concretamente di una serie di legami e di esempi, ai quali siamo debitori. Per questo la festa dei Santi è piena di gioia: è l'occasione in cui si ritrovano, in maniera riconoscente e commovente, tanti amici. Ognuno di noi ha i suoi Santi particolari. La comunità, da parte sua, non manca di indicarci, sul filo di certe circostanze e occasioni, alcune figure di cristiani che ci possono aiutare a fare da riferimento per il cammino cristiano che dobbiamo fare in tempi non facili come sono i nostri. In questo numero di novembre – mese dei Santi e dei Morti – offriamo un po' di materiale di riflessione e meditazione, legato a tre figure di cristiani incontrati da noi in questi tempi.



don Antonio Seghezzi una vita

una parabola esemplare nel cuore del '900

La sera del 1° novembre da anni la dedichiamo alla conoscenza di figure di Santi e di testi spirituali. Quest'anno la serata è stata dedicata a don Antonio Seghezzi, prete bergamasco morto in un campo di concentramento nel 1945. Lo studio di don Goffredo Zanchi (ed. Glossa), insieme ad altre pubblicazioni, ci hanno permesso di ricostruirne la personalità e la spiritualità. La sera della festa dei Santi abbiamo raccontato gli ultimi giorni della sua vita. In questa nota offriamo un breve profilo di tutta la sua vita per chi non conoscesse una figura così interessante da scoprire anche per comprendere un pezzo di storia della nostra Chiesa bergamasca.

La vita di don Antonio Seghezzi è esemplare non solo per il modo in cui è stata vissuta così “totalmente e splendidamente” da prete, ma per la strada che, come tanti altri, si è trovato a dover percorrere lungo gli anni della prima metà del '900. Una prima metà del secolo segnato in modo così terribile dalle due guerre mondiali che vedono sacrificate milioni di vite umane e che insieme vedono determinarsi, da parte di tanti, l'opposizione alla distruzione e alla violenza e portano al maturarsi, pur fra mille contraddizioni, di forme nuove e diverse di convivenza.

IL PAESE

Premolo era una delle tante piccole località delle vallate bergamasche, ma già alla fine dell'800 aveva visto verificarsi passi notevoli sul piano del cosiddetto “progresso”. I collegamenti con la città di Bergamo erano buoni sia per la comoda carrozzabile che percorreva il fondo valle sia per la linea ferroviaria costruita già nel 1885 e resa necessaria dal sorgere nella Valle Seriana di

numerose manifatture. A Ponte Nossa – a pochi chilometri da Premolo – erano sorti infatti alcuni importanti complessi industriali: il Cotonificio Bergamasco poi rilevato da De Angeli e Frua e lo stabilimento per la lavorazione dello zinco di una società mineraria inglese che assieme a un gruppo francese aveva aperto numerose miniere nella Valle del Riso e una proprio nel territorio di Premolo. Gli stessi genitori di don Antonio Seghezzi, Romano e Modesta, avevano lavorato, da giovani, lui come minatore nelle miniere della Vieille Montagne sulla cima del monte Grém e lei come operaia nel Cotonificio De Angeli e Frua di Ponte Nossa. Ma l'uno e l'altra dopo il matrimonio avevano scelto il “ritorno” alla vita più tradizionale dei campi: Romano Seghezzi aveva acquistato qualche terreno, una stalla e una casa con la dote della moglie e i risparmi messi da parte; la moglie aveva lasciato il lavoro da operaia dopo i primi figli per dedicarsi interamente a loro, alla casa e ai campi.

E' dunque un ambiente del tutto rurale quello in cui nasce e cresce Nino, il futuro don Antonio, che impara molto presto a impegnarsi come tutti nelle attività richieste da un'economia contadina che vedeva soprattutto allevare bestiame bovino per rivenderne la carne e il latte, tenere animali da cortile per nutrirsi e commerciarli, coltivare cereali. Fin dal primo mattino il capofamiglia assegnava i vari lavori nella stalla, nei prati e nel bosco e appena il latte era munto bisognava scendere fino a Ponte Nossa per distribuirlo alle varie famiglie: tocca a questo bel ragazzino magro e sveglio percorrere ad ogni stagione due chilometri di strada sassosa col carico di due pesanti secchie di latte: ha poco più di 6 anni, ma non sbaglia mai una consegna; registra tutto e torna indietro velocemente per andare a scuola puntuale...

Già, la scuola: un edificio nuovo, due maestre brave e un po' severe, quattro classi miste: molto lavoro, molta Dottrina Cristiana e molte birichinate. Nino, il contadinello che è in piedi dall'alba e quando iniziano le lezioni ha già fatto la sua parte di lavoro, è uno scolaro pronto, attento, ma anche un po'... ribelle alla eccessiva disciplina.

LA CHIESA

Chi si alzava così presto la mattina non era solo impegnato a lavorare e a studiare, ma era anche tenuto a partecipare alla Messa. La Messa dello scolaro si celebrava alle 7,30 prima dell'inizio delle lezioni ed era anche il momento in cui si imparava, da parte dei ragazzini, a servire all'altare con vivacità e con passione. Ma quello non era davvero l'unico appuntamento in parrocchia perché in paese tutta la vita era scandita da riferimenti religiosi profondamente sentiti e condivisi: di mese in mese, di settimana in settimana si susseguivano le occasioni per una pratica religiosa continua dettata dagli appuntamenti tradizionali – come il Triduo dei Morti, le novene dell'Immacolata e del Natale, le Quarant'ore... – e da altri che venivano proposti per onorare i Santi o la Madonna. Dunque una vita religiosa intensa che permeava ogni aspetto dell'esistenza individuale e collettiva: come il nascere, il morire, il lavorare, così il pregare, il partecipare alle pratiche di pietà era una dimensione quasi naturale, un respiro senza il quale sarebbe venuta meno la possibilità stessa di esistere. In questo ambiente le vocazioni – al sacerdozio per i ragazzini o alla vita religiosa per le bambine – maturavano in modo frequente. Certo normalmente non erano i piccoli a scegliere una certa strada: erano piuttosto gli adulti già dediti ad

una vocazione che individuavano predisposizioni e doti e cercavano di presentare in modo adeguato la prospettiva di una "chiamata". Ma, prima di rivolgersi in modo diretto ai ragazzi, la proposta veniva fatta conoscere ai genitori che dovevano dare il loro consenso. Anche per il futuro don Antonio il parroco parlò prima con il padre che vedendosi privare di un aiuto prezioso per la sua faticosa attività oppose dapprima una certa resistenza superata poi vedendo la convinzione con cui il ragazzino aveva accettato l'idea di farsi prete.

IL SEMINARIO

A 11 anni Antonio Seghezzi entra dunque nel Seminario di Bergamo e vi rimane fino a quando a 23 anni viene ordinato sacerdote. Il giovanissimo seminarista trova alcune difficoltà solo all'inizio del suo corso di studi, ma poi prosegue con dei risultati più che buoni sia negli anni del liceo che in quelli di teologia e arriva al momento dell'ordinazione ricco di elementi di maturità umana e spirituale. Sono questi il risultato dell'impostazione piuttosto conservatrice, ma seria e completa, che caratterizzava l'ambiente del Seminario vescovile, ma anche il frutto di scelte e scoperte che il giovane Seghezzi fa personalmente. Significativa, per esempio, è la sua decisione di iscriversi all'Istituto Cattolico di Scienze Sociali che frequenta dal 1924 al 1926 e che gli permette di conseguire il titolo di Dottore in Scienze Sociali con una tesi su "L'Enciclica sulla Regalità di Cristo in contraddittorio". Il lavoro della tesi risente molto dell'oltranzismo che dominava nell'Istituto, ma rimanda anche a un notevole bagaglio di conoscenze teologiche che vengono usate con una certa perizia allo scopo di offrire risposte alle obiezioni più diffuse sulla fede, la storia della Chiesa, la sua dottrina sociale. Emergono da queste pagine, scritte a soli 20 anni, una non comune sensibilità pastorale e una consapevolezza della distanza tra una visione cristiana della vita e le istituzioni del fascismo che allora si andavano sempre più affermando. Le critiche che il futuro don Seghezzi muove all'Opera Nazionale Balilla, alla mentalità militarista, alla affermazione dello Stato etico, sono certamente dettate da una sensibilità più religiosa che politica, ma proprio per questo testimoniano il livello di sincerità e serietà con cui più tardi egli si interrogherà su quelle stesse questioni nei momenti più drammatici del suo impegno pastorale.

Ci sono altri lati della personalità di don Antonio Seghezzi che si manifestano durante gli anni di Seminario e che rimarranno espressioni significa-

tive del suo carattere. La passione per i libri e la musica nasce sui banchi del liceo: a sedici anni legge due testi che lo fanno uscire dagli orizzonti ristretti di una pietà devozionale e, come scriverà molti anni più tardi, fanno crescere in lui “la sete e la gioia di vivere”: “I colloqui” di G. Borsi e “Le Sorgenti” di A. Gratry.

Ma questo giovane liceale capace di far propri e gustare i piaceri legati ad una cultura in qualche modo superiore non si estraniò mai dall’ambiente semplice e schietto in cui era nato e cresciuto. Certo, era il regolamento del Seminario a prevedere dei periodi di tempo piuttosto lunghi da trascorrere in famiglia, per esempio tutte le vacanze estive, ma questo tempo di ritorno al paese se da un lato servì a consolidare il rapporto di grande stima e paterna amicizia con il parroco don Tobia Palazzo, dall’altro vide il giovane seminarista dedicarsi ogni volta con generosità e prontezza ad ogni lavoro che la coltivazione dei campi richiedeva, e questo “ritorno a casa” consentì il consolidarsi di quelle radici affettive che la famiglia gli aveva donato e che continuarono a nutrirlo, pur con la discrezione tipica del mondo contadino, di amabilità e dolcezza.

Per un giovane così legato alla famiglia e alla sua terra tanto più dure saranno le prove che dovrà affrontare quando, nell’estate del 1928, gli verranno a mancare prima il fratellino di 7 anni gravemente ammalato e poi, quasi improvvisamente, la mamma. I due lutti colpiscono profondamente Antonio che pianse quasi disperatamente ma che poi trovò nella preghiera vissuta ancora in modo più intenso la forza e la serenità di accettare che la mamma fosse ormai tra i “giusti” del Paradiso e che potesse continuare a vegliare su tutti i suoi cari. Questo giovane d’altra parte si era dimostrato capace di vegliare ininterrottamente la madre che era ricoverata a Bergamo: lontano dalla sua casa, aveva provveduto ad ogni necessità nei giorni della morte e del funerale e quando, dopo qualche tempo, erano sorti gravi contrasti in famiglia per la decisione del padre di risposarsi, si era impegnato a far superare i conflitti e le divisioni diventando con umiltà, ma anche con forza, il vero punto di riferimento dei suoi fratelli.

IL MINISTERO

Il seminarista Seghezzi viene ordinato sacerdote sabato 23 febbraio 1929 nella cattedrale di Bergamo, celebra la prima Messa la domenica in un “tripudio solenne di fede e di ardore” come annota don Tobia nel Liber Chronicus parrocchiale, e, dopo due giorni, viene destinato dalla

Curia ad Almenno S. Bartolomeo come coadiutore. Il parroco di Almenno S. Bartolomeo era un prete molto zelante, ma anziano e inamovibile nelle sue scelte e abitudini pastorali ormai consolidate da quarant’anni di ministero. Don Antonio arrivò al paese su di un carro che portava poche masserizie e due sacchi di farina bianca e gialla. Questo giovane di 22 anni seduto sul carretto assieme ad una sorellina che ne aveva 12, e che doveva fargli da domestica, sembrò al vecchio parroco quasi uno scherzo: pensò che i superiori di Bergamo lo avessero preso per una balia e da allora non perse mai l’occasione per far valere la sua straripante autorità. Ma don Antonio seppe fin da subito controllare il disagio che provava e a poco a poco con il suo tatto e la sua bontà si guadagnò la fiducia del vecchio prete così come ebbe l’affetto e la stima dei parrocchiani, soprattutto dei ragazzi, dei malati e dei poveri a cui lui, povero a sua volta, dava quello che poteva, magari anche quello che gli era stato appena regalato.

L’INSEGNAMENTO

Nell’autunno del 1932 don Seghezzi fu chiamato di nuovo in Curia dove ricevette un’altra destinazione: doveva insegnare lettere nella prima classe del Ginnasio del Seminario. Don Antonio accettò volentieri e si dedicò completamente a questo compito per lui inaspettato, ma appagante.

La sua predisposizione per le materie letterarie lo spinse a documentarsi in maniera intelligente e aggiornata. Don Seghezzi sapeva entusiasmare gli alunni, invogliarli a studiare anche le materie più difficili, li incoraggiava nei loro sbagli, dava suggerimenti per migliorare. Il suo approccio era una importante novità all’interno di un ambiente dove il metodo educativo si ispirava ad un distacco quasi severo tra alunni e superiori e questa sua impostazione, condivisa da un gruppetto di preti giovani come lui, portò ad una serie di attriti con la maggioranza degli altri insegnanti. Don Antonio però seppe farsi apprezzare anche nei momenti più difficili perché il suo innato senso di rispetto verso tutti i colleghi gli consentì di non provocare polemiche e di non biasimare chi gli rivolgeva critiche più o meno fondate.

CAPPELLANO IN AFRICA

La decisione presa da Mussolini di aprire le ostilità contro l’Abissinia mutò radicalmente la vita di don Antonio. L’8 agosto 1935 si imbarca da Napoli per il porto eritreo di Massaua. Quando vi giunge il 20 agosto inizia il suo compito di cappellano dell’ospedale da campo 430.

L'abbandono del Seminario gli era costato molto. Si rendeva conto che la sua partenza offriva una copertura ad altri colleghi che non volevano essere richiamati, ha persino il dubbio che i suoi superiori lo rimuovano dall'incarico di insegnante perché non sono soddisfatti del suo lavoro ma accetta di partire "con spirito di obbedienza". Il compito di assistenza ai militari lo assorbì completamente. Partendo dall'Italia il clima di esaltazione generale che accompagnava la cosiddetta impresa etiopica aveva coinvolto anche don Anto-



Il chierico Antonio con la sua famiglia a Premolo nel 1926.

nio, ma la sua formazione spirituale e la sua sensibilità così lontana da atteggiamenti militaristici lo preservarono dalle infatuazioni nazionaliste e gli fecero evitare ogni disinvolto accostamento tra il vangelo e un mito della romanità che si tingeva di colorazioni missionarie nel nome della civilizzazione latino-cattolica. Fino al settembre del '36 il suo ministero si svolse nel campo 430 vicino ad Adua. Don Seghezzi passava ogni giorno a visitare due volte i ricoverati dando loro un'assistenza religiosa improntata al rispetto, all'amicizia. La pratica religiosa di tutto l'ambiente era molto scarsa e don Antonio avvertiva profondamente il disagio che veniva da questa situazione, ma non mancò mai di dare una testimonianza cristiana.

Il 3 marzo 1937 don Seghezzi partì da Massaua per il ritorno in Italia richiamato dal suo Vescovo: un ritorno di cui era sicuramente contento dopo tante fatiche e anche momenti di crisi e tuttavia nella terra africana aveva lasciato inevitabilmente un poco del suo cuore.

ASSISTENTE DIOCESANO G.I.A.C.

Con il decreto del 1° aprile 1937 il Vescovo di Bergamo mons. Bernareggi nominava ufficial-

mente don Antonio Seghezzi come Assistente Diocesano della Federazione Giovanile dell'Azione Cattolica e Segretario della Giunta Diocesana. Don Antonio svolse ininterrottamente l'incarico fino al 4 novembre 1943 giorno in cui fu arrestato dalla polizia tedesca.

Furono quelli gli anni in cui don Seghezzi si prodigò con ogni energia per rispondere alle esigenze della più importante associazione giovanile della Diocesi. Il numero degli aderenti alla G.I.A.C. cresceva costantemente, le associazioni parrocchiali erano più di 300 e l'Azione Cattolica, in particolare la Gioventù Maschile, per poter far fronte a tutti gli impegni richiesti aveva una macchina organizzativa importante e complessa: questo comportava per l'assistente diocesano un carico di lavoro enorme.

Gli assistenti parrocchiali, i giovani dirigenti o semplici iscritti formavano spesso una lunga fila in attesa di un colloquio. Don Antonio sembrava il fratello maggiore di tutti loro, li ascoltava, veniva incontro ai loro bisogni con cordialità, con chiarezza ma anche col desiderio di andare oltre le semplici richieste immediate. Era una sua caratteristica quella di proporre buone letture e spesso regalava libri suoi appena acquistati, perché l'aspetto culturale, anche se improntato soprattutto alle esigenze di apostolato, era sempre presente nella sua formazione personale.

Il 10 giugno 1940 Mussolini pronuncia la Dichiarazione di Guerra e l'Italia entra al fianco della Germania nel conflitto già in atto. Tantissimi giovani vengono chiamati alle armi e tra questi numerosi dirigenti e semplici iscritti all'A. C. Si forma allora al Centro Diocesano un gruppo di studenti che cura il funzionamento dell'Ufficio dei Soci Fuori Sede di cui era responsabile l'assistente. Si trattava di tenere i contatti con i lontani che scrivevano ai loro compagni di A.C. rimasti in patria ma molte lettere erano indirizzate a don Antonio personalmente. Nelle centinaia e centinaia di risposte che don Antonio scrive fino all'agosto del '43 lascia la testimonianza forse più alta del suo talento educativo. Non si risparmia dal punto di vista del tempo: sappiamo che scriveva decine e decine di lettere al giorno, ma soprattutto dal punto di vista umano e cristiano. Le sue lettere sono traboccanti di affetto e di amicizia e non si fermano a generiche espressioni di conforto religioso ma rimandano ogni volta ai più autentici fondamenti della fede e alla bellezza dell'annuncio evangelico proposti per superare le difficoltà di ogni genere che i suoi giovani dovevano affrontare sotto le armi.

I CONTRASTI CON IL FASCISMO I GIORNI DELL'OCCUPAZIONE

Poco dopo la nomina don Antonio aveva dovuto far fronte all'offensiva sviluppata dal regime fascista contro la Chiesa e in particolare contro l'A.C. Il suo ruolo di assistente diocesano della G.I.A.C., il ramo più bersagliato dalle violenze fasciste, lo aveva visto direttamente coinvolto nella difesa dei suoi giovani dai soprusi di cui erano vittime. La fitta corrispondenza con quelli di loro in servizio militare attivo era anche un modo per reagire al clima pesante che si respirava in seguito al progredire di un conflitto che vedeva l'Italia alleata con la potenza nazista.

Don Antonio si era documentato sui testi della propaganda hitleriana ed era giunto ad un rifiuto più che mai netto di quella ideologia pagana e anticristiana così come da sempre aveva contestato l'arroganza e le pretese totalitarie del regime fascista.

La notizia della destituzione di Mussolini e della costituzione del governo Badoglio il 25 luglio 1943 non poteva che trovarlo entusiasta, ma anche lui nel timore che le proteste popolari degenerassero in violenze sistematiche appoggiò i richiami alla calma e sostenne l'appello del Vescovo che, in una lettera alla Diocesi, il 28 luglio, raccomandava "carità di fratelli, amore di Patria e spirito di solidarietà umana".

Don Antonio negli incontri numerosi con gli assistenti parrocchiali e con i giovani si mostrò convinto della necessità di una formazione cristiana ancora più rigorosa e completa, che gli sembrava l'argine migliore contro l'avanzata delle idee "sovversive" che in quelle settimane avevano ripreso a circolare liberamente. Il suo atteggiamento non teneva neanche in considerazione le possibilità di un impegno politico diretto di cui invece i cattolici più preparati sentivano l'esigenza. Ma gli eventi nel giro di poco tempo precipitarono: l'8 settembre con la dichiarazione dell'armistizio segnò uno spartiacque radicale. La reazione della Germania, la creazione della Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione tedesca del Centro e del Nord Italia diedero inizio alla fase più tragica della guerra e, dopo che anche Bergamo il 10 settembre fu occupata dai tedeschi, don Antonio scelse la strada che gli veniva dettata dal profondo della sua coscienza e che lo spingeva ad aiutare chi si opponeva alle truppe di occupazione.

La prima opera che mise in atto fu l'assistenza ai prigionieri che erano fuggiti dai Campi della Grumellina e ai soldati che non volevano rispondere alle ingiunzioni dei tedeschi di presentarsi al comando e consegnare le armi.

Venne costituita una vasta rete di collegamenti che coprivano quasi tutte le parrocchie della diocesi e che vedevano in primo piano la partecipazione degli iscritti all'A.C.. Il Centro Diocesano assieme al Patronato San Vincenzo, l'Opera Bonomelli, l'Ufficio Missionario e l'Oratorio dell'Immacolata divennero una specie di centrale operativa a cui si rivolgevano centinaia di richieste di aiuto.

Don Seghezzi, impegnato senza sosta in questo nuovo aspetto del suo ruolo di assistente, si era da subito chiesto fino a che punto poteva rassicurare i numerosi sacerdoti che si rivolgevano a lui sulla correttezza delle loro scelte di sostegno concreto ai prigionieri e agli sbandati. La risposta, oltre che dalla sua coscienza, gli era venuta da mons. Boni, assistente generale dell'A.C., che gli aveva assicurato che l'impegno nell'attività di aiuto era doveroso e rispondeva ai precetti della carità evangelica, ma gli aveva anche detto che bisognava agire con prudenza e sotto la propria responsabilità per non coinvolgere direttamente le autorità superiori.

Infatti la posizione che il Vescovo di Bergamo aveva assunto era quella di una neutralità che portava a rivendicare la possibilità di assistenza religiosa a tutti e nello stesso tempo rifiutava di cedere alle pressanti richieste di collaborazione da parte delle autorità occupanti. Ma più i giorni passavano e più la difesa di questa neutralità diventava impossibile perché di fronte alla durezza e all'illegalità dell'occupazione si moltiplicavano le azioni di sostegno ai primi gruppi clandestini di resistenza in cui erano presenti non solo molti fedeli, soprattutto militanti dell'A.C., ma anche numerosi sacerdoti. Ed è proprio uno di questi, don Mario Benigni, curato di Palazzago, che, in seguito alla delazione di un ex prigioniero catturato dai tedeschi, viene arrestato il 19 ottobre da un Comando della Gendarmeria Militare. Nella perquisizione, fatta prima dell'arresto, in casa del curato era stato trovato un foglietto con una annotazione che risultò fatale per lui e per le altre persone nominate. Vi era scritto di un incontro del 23 settembre con don Seghezzi che lo aveva indirizzato dal signor Gambirasio di Seriate per potersi procurare denaro e armi. Agli occhi dei tedeschi la precisazione del giorno e del nome appaiono decisivi per accusare don Antonio di un coinvolgimento nell'attività di don Benigni e il giorno 25 ottobre verso le 16 un Comando di Polizia va a perquisire la stanza che don Antonio occupava al Patronato. I due agenti tedeschi subito dopo si recano in via Paleocapa sicuri di trovarlo al Centro Diocesano, ma don Antonio, avvisato in tempo con una telefonata,

riesce ad allontanarsi prima che essi arrivino. A questo punto uno degli agenti viene mandato in Curia per comunicare al Vescovo che don Seghezzi è ricercato per essere interrogato e che deve presentarsi al Comando entro 48 ore altrimenti ci sarebbero stati provvedimenti contro il clero. Seguono ore più che drammatiche: don Antonio convinto di poter chiarire la sua posizione davanti ai tedeschi era del parere di presentarsi, ma gli altri preti ben più avveduti di lui riescono a dissuaderlo e farlo nascondere a S.



Novembre 1952. I funerali a Bergamo.

Paolo d'Argon dove il Patronato aveva una delle case. La polizia individua il rifugio e va a perquisirlo, ma don Seghezzi si era già allontanato e si era nascosto dal parroco di Montello in attesa che fosse organizzata la sua fuga in Svizzera. Lì lo raggiunge però uno dei giovani preti del Patronato che gli riferisce il desiderio del Vescovo: tornare a Bergamo e consegnarsi.

La sera del 26 ottobre don Antonio rimane al Patronato con i suoi amici più cari che cercano invano di convincerlo a non considerare il desiderio del Vescovo come un obbligo di coscienza. Don Antonio sceglie alla fine quello che a lui sembrava un atto di obbedienza alla volontà di Dio e che lo sollevava dal profondo timore che altri dovessero pagare al suo posto, ma non solo: a fargli compiere la sua scelta definitiva fu anche il pensiero dei tanti giovani che gli erano stati affidati e a cui desiderava dare un possibile esempio di coerenza.

La mattina del 27 ottobre 1943 don Antonio Seghezzi si presenta al Comando delle SS.

L'ARRESTO, IL PROCESSO, LA CONDANNA LA DEPORTAZIONE

Dal 27 ottobre al 4 novembre don Antonio è costretto a presentarsi ogni giorno al Convitto Baroni di via Pignolo Alta divenuto sede del

Comando delle SS. I tedeschi lo incalzano con i loro interrogatori e, come diceva don Antonio stesso, giocano con lui come il gatto con il topo. Il giorno dopo l'arresto lo trasferiscono nelle carceri di Sant'Agata in attesa del processo. Don Seghezzi durante gli interrogatori come pure durante il processo del 22 novembre sostiene sempre che la sua attività era stata puramente umanitaria e che non comportava nessuna partecipazione ad azioni di tipo militare. Le autorità tedesche non accettano queste dichiarazioni e



Novembre 1952. I funerali a Bergamo.

ribadiscono la loro accusa di complicità con bande armate irregolari e lo condannano a 5 anni di reclusione. Don Mario Benigni, processato assieme a lui, riceve una doppia condanna a morte: per la complicità continuata con le bande armate e per il possesso di armi da fuoco e munizioni, condanne che successivamente vengono commutate in 10 anni di reclusione. Le condanne erano volutamente molto severe perché dovevano essere di monito al clero bergamasco incolpato di favorire il movimento di ribellione. Per troncargli al più presto quello che ritenevano, non a torto, un intreccio pericoloso di resistenza clandestina i tedeschi il 24 novembre perquisirono l'Ufficio Missionario e il Patronato e arrestarono i rispettivi responsabili don Agostino Vismara e don Bepo Vavassori. Le carceri di Sant'Agata in quei mesi si riempiono di detenuti politici tra cui numerosi preti. La crudeltà dei tedeschi fece in modo che alla durezza del regime carcerario si aggiungesse anche una specie di raffinata regia per il trasferimento in Germania. Si aspettò fino al 22 dicembre prima di comunicare a don Benigni che la sua domanda di grazia era stata accolta e quando era ormai vicino il giorno di Natale e si trepidava per quelle ore da vivere insieme si diede l'ordine di trasferimento al carcere militare del Forte S. Mattia di Verona dove i bergamaschi

furono ammassati in un luogo orrendo di pochi metri quadrati con più di quaranta persone. E quando si stava avvicinando un'altra vigilia importante, quella della notte di San Silvestro, arriva l'ordine della deportazione e i detenuti ammanettati a due a due il 31 dicembre partono per Monaco di Baviera dove la sera vengono rinchiusi nel carcere di Stadelheim.

LA PRIGIONIA, LA MORTE

Stadelheim, Kaisheim, Löpsingen, poi di nuovo Kaisheim e infine Dachau: sono questi i luoghi che dal 1° gennaio 1944 al 21 maggio 1945 vedono la via crucis di don Seghezzi. Il primo, un grande carcere presso cui si rimaneva completamente segregati prima di approdare al Lager vero e proprio e che vide don Seghezzi prigioniero dal 1° gennaio al 15 febbraio 1944, quando giunse alla sua nuova destinazione: il carcere di Kaisheim. Qui venne registrato, fotografato, immatricolato con il n. 411/43, gli fu data la divisa a strisce dei prigionieri, gli furono requisiti tutti gli oggetti personali compresi il rosario e il breviario. Due giorni dopo l'arrivo don Antonio poté scrivere una lettera ai genitori, un'altra era consentita soltanto sei mesi dopo la prima. Nel Lager don Seghezzi ritrovò don Benigni che era già arrivato da tre settimane e che lo accolse come un raggio di luce che schiariva un poco le tenebre della prigionia.

Il lavoro dei due deportati era molto faticoso e avvilente: per 11 ore ogni giorno dovevano selezionare montagne di scarpe irriconoscibili che arrivavano da tutti i fronti di guerra. I due amici si sostenevano a vicenda e trovavano un po' di conforto quando la sera si incontravano con gli altri bergamaschi che avevano le brande vicine, ma la vicinanza con la gente della propria terra non poteva far nulla contro la fame che si pativa in continuazione. Ai primi di aprile, dopo poche settimane, don Seghezzi era già sfinito e fu ricoverato in infermeria: un luogo dove si rischiava di essere eliminati piuttosto che curati, ma don Antonio superò la sua crisi e fu mandato a lavorare in un'altra fabbrica non molto lontana. Il nuovo posto di lavoro era una fabbrica di proiettili a Löpsingen e don Seghezzi vi fu mandato con don Alessandro Brumana, il coadiutore di Valcava deportato assieme agli altri bergamaschi. Tutti e due lavoravano intorno a dei proiettili pesantissimi: don Brumana doveva tirarli fuori da una buca di cinque metri, don Seghezzi li doveva oliare e metterli vicino a un'enorme macchina. Le condizioni disumane di lavoro e di vita stroncarono don Seghezzi che un giorno, intorno alla

metà di giugno, confidò piangendo a don Brumana di aver avuto un forte sbocco di sangue. Nonostante questo il comandante del Lager lo costrinse a ritornare alla solita macchina da dove dopo otto giorni due altri detenuti lo staccarono esanime. Il 20 giugno don Antonio fu ricoverato di nuovo nell'infermeria del campo di Kaisheim e don Brumana non lo vide più fino alla fine di marzo del '45.

Dal giorno del ricovero non abbiamo più notizie di don Seghezzi che trascorse lunghi mesi nei locali dell'infermeria, ma non sappiamo se fu curato e come e, d'altra parte, la sua fine conferma che la malattia progrediva inesorabilmente. Don Brumana nel febbraio del '45, ridotto ormai a una larva di 30 kg., fu a sua volta ricoverato a Kaisheim e dopo qualche settimana ritrovò don Seghezzi e lo incontrò prima della Pasqua alla fine di marzo, poi non lo vide più e solo dopo la liberazione del campo, il 25 aprile, seppe che don Antonio era stato trasferito a Dachau.

Ma perché questo trasferimento a Dachau alla vigilia dell'arrivo degli Alleati?

Don Antonio Seghezzi, come migliaia di altri prigionieri, si trovò costretto ad obbedire a un ordine folle del Capo supremo delle SS generale Himmler che, con l'avvicinarsi delle truppe alleate, aveva concepito un piano di sterminio dei prigionieri detenuti nei campi della Germania centrale e aveva ordinato che fossero trasferiti tutti a Dachau. In quegli ultimi tragici giorni cominciarono così i trasporti della morte con cui migliaia di prigionieri a piedi o in treni blindati furono costretti ad andare a Dachau. L'arrivo degli Alleati era imminente: l'ordine di sterminio doveva essere eseguito in fretta, ma il comandante del campo Weiss si oppose al folle piano e l'ingresso dei liberatori la sera del 29 aprile scongiurò il pericolo maggiore. Il dilagare della confusione e dell'indisciplina portarono però ad altre morti sia tra i prigionieri che tra i carcerieri: don Antonio come migliaia di altri debilitati dovette sopportare gli inconvenienti del caos indescrivibile di quei giorni. Le sue condizioni si aggravarono sempre più, le cure mediche mancavano, la situazione anche nell'infermeria in cui erano riusciti a ricoverarlo era pessima. Il 21 maggio 1945, il giorno dopo Pentecoste, la sera verso le sei don Antonio spirò baciando con ardore un piccolo crocefisso.

LUCIA GANDOLFI



ANTONIO ROSMINI

Le piaghe della santa Chiesa

Il pellegrinaggio del 5 ottobre scorso ci ha visto andare, in più di cento persone, a Rovereto, a conoscere la figura di Antonio Rosmini recentemente beatificato. Grande pensatore che ha dialogato con la filosofia moderna, questo prete roveretano dell'800 ha fondato un ordine religioso della carità; ed è stato un cristiano preveggenete che ha visto la necessità per la Chiesa di affrontare il difficile dialogo con i tempi moderni e di intraprendere una coraggiosa riforma di se stessa. Riguardo a quest'ultimo aspetto la sua opera più conosciuta è quella che analizza i mali o "le piaghe" che la Chiesa deve ancora guarire per riproporre in maniera attuale la sua missione.

Il contesto politico e ideologico in cui si colloca l'opera "Delle cinque piaghe" è quello degli anni particolarmente travagliati della prima metà dell'800 quando gli Stati d'Europa, dopo la fine della grandiosa parabola di Napoleone e il conseguente Congresso di Vienna, scelgono la via della "Restaurazione" sia sul piano civile che religioso nel nome della cosiddetta Santa Alleanza.

Antonio Rosmini nel 1832, poco più che trentenne (era nato a Rovereto nel 1797), stende di getto il testo "Delle cinque piaghe della santa Chiesa", ma lo pubblica poi a Lugano solo nel 1848, nel momento in cui si verifica quella breve stagione di maggior apertura politica e sociale che caratterizzò molti paesi europei. Egli è infatti uno dei rappresentanti più acuti e preparati del cosiddetto "cattolicesimo liberale", movimento di pensiero in-

terno al mondo cattolico che, contrariamente alla maggioranza, sosteneva la possibilità di un dialogo tra cristianesimo e libertà moderne, tra società civile e religione. Ma ancor più, l'opera nasce da un profondo e appassionato amore per la Chiesa – "io mi posi a scrivere questo libro, a sfogo del mio animo addolorato... mosso dal vivo zelo del bene di essa, e della gloria di Dio" scrive Rosmini nell'Introduzione (n. 1, pag. 7) – e in essa, dalla preoccupazione per i suoi Pastori, i Vescovi che nel corso dei secoli per una serie di ragioni, lucidamente analizzate da Rosmini, "avevano rinunciato ad esser Vescovi, per esser grandi di corte" e avevano "anteposto di essere anzi schiavi di uomini mollemente vestiti che Apostoli liberi di un Cristo ignudo".

Rosmini, al momento di scrivere il libro, è prete da una decina d'anni e ha già al suo

attivo alcune importanti opere di filosofia nelle quali intende affrontare in modo del tutto nuovo il complesso rapporto tra fede e ragione superando il vicolo cieco imposto dal razionalismo illuminista. Questo giovane sacerdote ha dunque un'intelligenza vivida, una vasta e profonda cultura e una notevole capacità di lavoro intellettuale, ma è anche molto attento ai problemi sociali e politici dell'Italia che conosce direttamente attraverso viaggi e frequentazioni di eminenti personaggi del suo tempo (per esempio il Manzoni). Egli però è soprattutto consapevole della dolorosa situazione di una Chiesa che, nonostante i profondi cambiamenti dovuti agli anni della Rivoluzione, si trovava ancora chiusa e legata ai privilegi del passato, lontana dalle esigenze spirituali del popolo e troppo consenziente alle politiche repressive dei governi. La profonda passione che muove questo prete lo porta a conoscere diverse realtà ecclesiali e a incontrare numerosi Vescovi e sacerdoti, ma soprattutto lo spinge a fondare quell'Istituto della Carità che, nella pratica dell'apostolato e nell'attività educativa, diventa il suo personale contributo al rinnovamento della Chiesa.

Si spiega, all'interno di tutte queste esperienze, la febbrile stesura in pochi mesi "Delle cinque piaghe della santa Chiesa" che sono però da leggere non tanto come un testo di politica o di sociologia religiosa, bensì come una vibrante e lucida denuncia di alcuni gravi mali che affliggono la Chiesa e insieme un accorato appello alla sua conversione. L'immagine delle "piaghe" rimanda evidentemente alla passione del Crocifisso, e se essa da una parte evoca la pietà e la compassione dello sguardo di Rosmini verso la sua Chiesa sofferente e ferita, dall'altra non intende con questa suscitare alcuno sterile lamento bensì indicare quanto questi mali, appunto come profonde piaghe, feriscano il corpo della Chiesa, e cioè la sua vita intima che è la missione evangelizzatrice. Infatti, è il Vangelo dato agli uomini che sta a cuore a Rosmini, perché è questo che fin dalle origini fu consegnato alla Chiesa, ed è proprio la Chiesa delle origini e dei santi Padri il modello a cui Rosmini rimanda per evidenziare con più forza quanto nefasto e disastroso sia l'attuale condi-

zionamento politico e temporale che, sottomettendoli ai poteri pubblici e alle ricchezze, distoglie i Pastori e tutto il clero dai loro specifici compiti pastorali.

Rosmini procede nella sua diagnosi "piaga dopo piaga", concatenandole tra loro, dove la precedente trova la sua causa nella seguente fino a giungere all'ultima che, a suo dire, è l'origine decisiva di tutti i mali. Le piaghe diagnosticate sono cinque, come quelle del Salvatore, e come quelle sono riferite a diverse parti del corpo della Chiesa. La prima piaga, "della mano sinistra, è la divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto", e cioè l'estraneità dei laici dalla liturgia. Proprio dalla liturgia Rosmini inizia la sua analisi sia perché è la dimensione della Chiesa che tutti i credenti più sperimentano, sia perché è proprio nell'azione liturgica che il Signore incontra e salva l'uomo con la Parola e il Sacramento. Ma se quest'incontro non avviene in pienezza in quanto i fedeli non sono in grado di partecipare al mistero liturgico per ignoranza dei sacri riti o per l'incomprensione della lingua latina? Al clero tocca il compito di iniziare il popolo al significato dei misteri celebrati.

Ma ecco la seconda piaga: "della mano dritta, che è la insufficiente educazione del Clero". E' questo un male antico: i sacerdoti, ritiene Rosmini, hanno uno scarso nutrimento culturale e spirituale, soprattutto manca loro il cibo forte che è dato dallo studio della Scrittura e dei santi Padri e, pure, dalla conoscenza dei saperi umani. Ma a chi spetta l'istruzione dei preti? Fin dall'origine erano i Vescovi stessi i loro maestri: "ne' primi secoli, la casa del Vescovo era il Seminario dei Preti e de' Diaconi". Ma col tempo i Vescovi, i "pastori" per eccellenza, hanno smesso di essere tali per darsi ad altre occupazioni, allontanandosi sempre più dalla cura pastorale del clero e del popolo.

Ed ecco quindi la parte centrale dell'opera che viene interamente dedicata ai Vescovi: infatti riguardano loro sia la terza piaga "del costato, che è la disunione dei Vescovi", che la quarta: "del piede destro, che è la nomina de' Vescovi abbandonata al potere laicale". L'analisi di Rosmini, molto densa e di non facile lettura, assume qui un carattere pretta-

mente storico. Per il nostro autore i guai sono iniziati dal momento in cui la Chiesa ha dovuto supplire al vuoto di potere civile causato dallo sgretolarsi dell'Impero romano. Attraverso complesse vicende storiche i Vescovi sono diventati in pratica dei signori feudali, preoccupati di acquisire sempre più potere sia economico che politico. Tutto questo ha comportato la divisione dei Vescovi tra loro (la terza piaga) e, una volta costituitosi di nuovo il potere civile, ha innescato una lotta per la supremazia tra i due poteri, quello temporale e quello religioso, fino a giungere alla recente sottomissione di quest'ultimo al primo (il fatto più emblematico è la nomina dei Vescovi), realizzata nella sua punta massima in quell'alleanza fra Trono e Altare che, mentre le conferisce potenza e prestigio, toglie alla Chiesa la cosa più preziosa, la libertà del Vangelo, e la fa apparire agli occhi dei popoli alleata della politica repressiva degli Stati. Affinché i Vescovi si possano riappropriare della loro specifica vocazione pastorale – questa è la preoccupazione costante di Rosmini – è necessario che la loro designazione torni nelle mani del Papa e del popolo cristiano (“La Chiesa che elegge il proprio Pastore ha un interesse solo, quello delle anime; il principe ne ha molti” n. 116, pag. 198). Ma questa libertà dal potere civile la si può ritrovare solo con lo scioglimento, da parte dei Vescovi, dell'ultimo vincolo feudale che ancora rimane, quello dell'amministrazione degli ingenti beni materiali delle diocesi.

Siamo giunti, a questo punto, alla quinta e ultima piaga: “del piede sinistro: la servitù de' beni ecclesiastici”. Nei confronti di questo delicato e importante aspetto della vita ecclesiale Rosmini fa delle osservazioni di grande lucidità e avanza delle proposte di notevole apertura. Ispirandosi alla prassi della Chiesa primitiva, egli sollecita che nella gestione e nell'acquisto dei beni vengano di nuovo applicate le “antiche massime” basate su criteri di spontaneità nelle donazioni, di gestione “democratica”, di trasparenza e vigilanza nei controlli, di giustizia nella distribuzione.

Possiamo osservare che Rosmini con quest'opera non solo mette – come si usa dire

– “il dito nella piaga” quando, come un abile chirurgo, va alla radice dei singoli mali, ma soprattutto, consapevole che la vera terapia risiede nella guarigione di tutto l'organismo, ci offre una proposta di decisa e radicale riforma della Chiesa. E la riforma necessaria alla Chiesa consiste in un ritorno alla sua missione evangelizzatrice e, si può dire, un ritorno alle origini perché, sostiene fortemente Rosmini, “la Chiesa primitiva era povera, ma libera”. La libertà e la povertà permetteranno di nuovo ai Pastori e al clero di prendersi cura della fede così che tutto il popolo di Dio possa nutrirsi della Parola (il tema della seconda piaga) e del Sacramento (il tema della prima piaga). In conclusione, si può cogliere l'intelligenza e il coraggio di Rosmini, ma soprattutto la profondità spirituale, l'amore e lo “stile” della sua opera, e questo potrebbe tuttora ispirare la coscienza dei cristiani e la loro presenza in questo tempo.

Rosmini nell'ultimo paragrafo ci fa sapere che l'opera “dormiva nello studiolo dell'autore... non parendo i tempi propizii a pubblicarla...”, ma che, essendo stato eletto “un Pontefice che par destinato a rinnovare l'era nostra e a dar alla Chiesa... novello impulso... l'autore di queste carte abbandonate né dubita più di affidarle alle mani di quegli amici che con esso dividevano in passato il dolore ed al presente le più liete speranze”. In realtà, contrariamente alle sue fiduciose aspettative, l'opera, pubblicata nel 1848, l'anno successivo fu condannata e messa all'Indice (l'elenco dei libri proibiti) certamente per ragioni politiche ma pure perché quelle idee furono avvertite troppo pericolose in tempi di assalti alla Chiesa (il '48 è l'anno delle rivoluzioni e il Papa è costretto a fuggire da Roma). A questo profeta umiliato e condannato non restò allora che l'obbediente silenzio a quella Chiesa che amava. Ma quella stessa Chiesa, dopo un secolo, riconoscerà l'acutezza e la lungimiranza delle sue analisi e delle sue proposte che in qualche misura si erano potute esprimere nello spirito del Concilio Vaticano II (1963-65), e nei nostri giorni lo stimerà figura di tale statura intellettuale e spirituale da proporre per lui la beatificazione, proclamata nel 2007.





PAOLO VI PAPA MONTINI

Paolo VI è stato il Papa che ha condotto a termine il Concilio aperto da Papa Giovanni e ne ha vissuto gli anni difficili della sua traduzione. Avendo esplicitamente affrontato la tempesta dei tempi moderni, il suo è stato un papato tormentato e sofferto. Forse per questo è stato poco popolare: ha costretto i cristiani a confrontarsi con le inquietudini dell'uomo moderno. Ma proprio la dimenticanza nella quale lo ha relegato la sensibilità di un cattolicesimo ancora impaurito dal fare i conti con l'epoca nuova che ci è data da vivere, ne dimostra l'attualità. Nel trentesimo anno della morte gli dedichiamo un ricordo.

ALCUNE TAPPE DELLA VITA

L'infanzia

Giovanni Battista Montini nacque il 26 settembre 1897 a Concesio, un piccolo paese della campagna bresciana dove la famiglia Montini, di estrazione borghese, aveva una casa per le ferie estive. I genitori, l'avvocato Giorgio Montini e Giuditta Alghisi, si erano sposati nel 1895 ed ebbero tre figli: Ludovico, nato nel 1896, che divenne avvocato, deputato e senatore della Repubblica, morto nel 1990, Giovanni Battista e, nel 1900, Francesco, medico, morto improvvisamente nel 1971. Il padre, al momento della nascita del futuro pontefice, dirigeva il quotidiano cattolico "Il Cittadino di Brescia", e fu poi nominato deputato per tre legislature nel Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo. Giorgio Montini e Giuditta Alghisi morirono entrambi nel 1943 a pochi mesi di distanza.

L'ordinazione e l'esperienza a Roma

Il 29 maggio del 1920 ricevette l'ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Brescia; il giorno successivo celebrò la sua

La vita di Paolo VI ci permette di ricostruire l'esperienza di un credente che ha attraversato i grandi momenti della storia italiana e mondiale e che ci mostra come l'essere cristiani per lui abbia voluto dire sporcarsi le mani con la storia, non stare a guardare, ma giocare in prima persona per dare il proprio contributo alla vita dell'uomo. Un credente innamorato di Dio, di cui sentiva tutta la compassione e la dedizione per l'uomo del suo tempo! La sua vita si colloca tra l'Ottocento e il Novecento: secoli in cui entra massicciamente la modernità e i processi di cambiamento ricevono un'accelerazione incredibile, grazie alla tecnica e alla scienza. E' spettatore di un mondo completamente trasformato, è testimone della nascita del così detto "mondo moderno". Dai primi passi dell'Unità d'Italia, la prima e terribile guerra mondiale, l'avvento del comunismo con la Rivoluzione russa, del fascismo in Italia, del nazismo in Germania e di regimi totalitari in Europa (Spagna, Cecoslovacchia, Croazia...), la tragedia della seconda guerra, testimone del dopo guerra e del nascere della democrazia e della ricostruzione, del boom economico, la guerra fredda e infine protagonista e artefice del Concilio Vaticano II per riformare la Chiesa. Poi è stato spettatore degli anni burrascosi e difficili del dopo Concilio, del '68, del terrorismo, la morte di Moro. La sua vita corre su un arco che va dal 1897 al 1978. E' riuscito a vivere con intensità e da protagonista molti di questi eventi elencati, proprio a partire dai luoghi in cui si è venuto a trovare:

– A Brescia: l’infanzia e la formazione, l’ordinazione presbiterale fino al 1920: i primi 23 anni della sua vita gli permettono di vivere una forte esperienza di famiglia, di Chiesa e di partecipazione alla vita della società e ai problemi della sua città. Nasce nell’ambiente della borghesia bresciana, cattolico, aperto, colto e attento alle questioni sociali: da credenti dentro la storia. Sua madre è dolcissima e molto riservata: grazie alla sua formazione familiare e religiosa, contribuirà a creare nel figlio un animo attento e sensibile e una fiducia smisurata nella bontà di Dio; sarà lei a dare il primo volto della tenerezza di Dio, che sentirà vicino. Suo padre è un avvocato e presto direttore del giornale cattolico di Brescia, è tra i primi fondatori del Partito popolare, deputato durante il fascismo e contrario alla collaborazione con il regime, di cui sarà uno strenuo oppositore. Dalla madre apprende la fede e la passione per la lettura e la cultura in genere e dal padre il senso della giustizia e la libertà di parola. Le radici della formazione spirituale e culturale di Montini vanno cercate a Brescia, nell’oratorio filippino di Santa Maria della Pace e nel magistero dei padri Bevilacqua e Caresana.

– Poi Roma: per la specializzazione negli studi, quindi l’inserimento nella Segreteria di Stato in Vaticano. Qui vive tre esperienze significative che lo segneranno per tutta la vita: lo studio approfondito e costante (tre lauree), la dimensione mondiale della Chiesa e la cura per i giovani universitari con un’ansia per una formazione spirituale e culturale di livello. Vive il momento drammatico dell’ascesa del regime fascista, la stagione dei Patti Lateranensi e il dramma della guerra, a fianco dei Papi che si sono succeduti in quel periodo. Partecipa attivamente alla vita politica italiana incontrando membri della resistenza e personalità del mondo cattolico e non, che saranno poi decisivi per la sorte della nascente Repubblica italiana. Poi lo scontro con Pio XII su una visione di Chiesa: il Papa propone una nuova cristianizzazione dell’Italia, don Giovanni Battista è per il riconoscimento del cambiamento della condizione italiana e per una presenza diversa dei cristiani dentro la società.

– Milano: per nove anni arcivescovo di Milano. A 57 anni diventa vescovo e farà l’incontro con una realtà pastorale complessa ma straordinaria di questa diocesi, che vive il passaggio da un cristianesimo tradizionale a un cristianesimo di scelta, il cambiamento economico e i nuovi modi di vivere che introducono una nuova coscienza: sono gli anni dell’industrializzazione e della grande immigrazione interna all’Italia: Milano città dell’imprenditoria e degli operai. Da Milano partecipa e sostiene il Concilio e il disegno di Papa Giovanni di rinnovare in profondità la Chiesa.

– Roma: per quindici anni è Papa in una stagione non semplice. Vive con entusiasmo il Concilio, che guida con nuovi criteri, poi si assume la gestione faticosissima del dopo Concilio, la solitudine di fronte a certi temi. Infine la malattia e la morte di Moro e la sua morte.

Un uomo

Paolo VI ha la forte percezione di appartenere al genere umano, sente la condizione umana come la sua possibilità straordinaria di vivere, di esistere e di poter godere dello stupore di esserci. E’ consapevole del mistero dell’esistenza, la straordinaria avven-

prima Messa nel Santuario delle Grazie. Nel novembre dello stesso anno si trasferì a Roma. Si iscrisse ai corsi di Diritto civile e di Diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana e a quelli di Lettere e Filosofia all’Università Statale. Nel 1923 viene avviato agli studi diplomatici presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica. Iniziò così la sua collaborazione con la Segreteria di Stato, per volere di papa Pio XI. Fu inviato a Varsavia per cinque mesi (giugno-ottobre 1923) come addetto alla Nunziatura apostolica. Rientrato in Italia, nel 1924 conseguì tre lauree: in Filosofia, Diritto canonico e Diritto civile. Nel 1925 venne nominato Assistente ecclesiastico nazionale della FUCI. Collaborò a fianco del Presidente nazionale Igino Righetti, che era stato nominato nello stesso anno.

Al servizio di Pio XI e Pio XII

Nel 1931 Montini venne incaricato di visitare celermente Germania e Svizzera, per organizzare la diffusione dell’enciclica “Non abbiamo bisogno”, nella quale Pio XI condannava lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche da parte del regime fascista. Nel frattempo Montini continuava anche ad essere Assistente nazionale della FUCI, ma nel 1933 lasciò l’incarico, sia per i sempre maggiori impegni in Segreteria di Stato che per l’opposizione di correnti clericali contrarie alla sua formazione culturale. Il 13 dicembre 1937 venne nominato sostituto della Segreteria di Stato: iniziò a lavorare strettamente al fianco del cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli. Il 10 febbraio 1939, per un improvviso attacco cardiaco, Pio XI morì.

Alle soglie della Seconda guerra mondiale, Eugenio Pacelli venne eletto Pontefice con il nome di Pio XII. Poche settimane dopo, Montini (sempre con il ruolo di sostituto) collaborò alla stesura del radiomessaggio di papa Pacelli del 24 agosto per scongiurare lo scoppio della guerra, ormai imminente. Durante tutto il periodo bellico svolse un’intensa attività nell’Ufficio informazioni del Vaticano per ricercare notizie su soldati e civili. Il 19 luglio 1943 accompagna Pio XII nella visita al quartiere San Lorenzo colpito dai bombardamenti alleati. Nel 1944, alla morte del cardinale Luigi Maglione, il futuro Papa assunse la carica di pro-Segretario di Stato; assieme a Domenico Tardini (futuro Segretario di Stato di Giovanni XXIII), Montini si trovò a lavorare ancora più a stretto contatto con Pio XII.

In questo periodo fu l’oscuro organizzatore delle trattative che la principessa Maria José di Savoia, nuora del re Vittorio Emanuele III, in tutta segretezza andava allestendo con gli Americani per

giungere ad una pace separata. I Savoia cercavano infatti di sganciarsi da Benito Mussolini, per potersi distinguere dagli autori della prevista disfatta e garantirsi quindi la sopravvivenza politica a guerra conclusa. Il ruolo di Montini era proprio quello del mediatore che cercò i contatti e condusse gli incontri. Va ricordato inoltre che la guerra fu occasione di violentissime polemiche relative al ruolo della Chiesa, e in particolare di Pio XII. In sostanza il Papa fu accusato di aver mantenuto verso i tedeschi, cioè verso il nazismo, un atteggiamento troppo distaccato, anzi sospetto di collaborazionismo. Montini fu investito appieno dalla tempesta, stante la centralità della sua posizione e la sua strettissima vicinanza al Papa, e si trovò a dover difendere se stesso ed il Pontefice dalle accuse di filonazismo. Il sospetto veniva poi accresciuto dalla considerazione degli esiti delle dette trattative di Maria José, il cui eventuale successo sarebbe stato contrario agli interessi di Berlino.

Per contro, va anche menzionato che Montini si occupò più volte e a vario titolo dell'assistenza che la Chiesa forniva ai rifugiati ed agli ebrei (ai quali distribuì ripetute provvidenze economiche a nome di Pio XII), oltre ai 4.000 ebrei romani che la Chiesa di nascosto riuscì a salvare dalle deportazioni, azione che, secondo alcuni studiosi, la Chiesa non avrebbe potuto compiere se si fosse schierata apertamente contro la potenza bellica tedesca. Al termine della Seconda guerra mondiale, Montini era in piena attività per salvaguardare il mondo cattolico nello scontro con la diffusione delle idee marxiste, ma in modo meno aggressivo rispetto a molti altri esponenti. Questo forse gli costò la carriera in quanto non ben visto dai più conservatori. Nelle elezioni amministrative del 1952 non fece mancare il suo appoggio ad uno dei politici che stimava di più, Alcide De Gasperi. Il 29 novembre 1952 fu nominato pro-Segretario di Stato per gli Affari straordinari.

Esperienza pastorale a Milano

Il 1° novembre 1954, dopo la morte di Alfredo Ildefonso Schuster, fu nominato arcivescovo di Milano. Montini fu ordinato vescovo il 12 dicembre. Come arcivescovo di Milano seppe risollevarne le precarie sorti della Chiesa lombarda in un momento storico difficilissimo, in cui emergevano i problemi economici della ricostruzione, l'immigrazione dal sud, il diffondersi dell'ateismo e del marxismo all'interno del mondo del lavoro. Seppe coinvolgere anche le migliori forze economiche nel risollevarne la Chiesa; cercò il dialogo e la conciliazione con tutte le forze sociali e avviò una vera e

tura di pensare, amare, gioire, soffrire, che lo rendono uomo tra gli uomini: più volte nei suoi scritti appare il senso della gratitudine e della sorpresa di trovarsi imbarcato in un'avventura così grande. Concepisce la vita come un dono, da assumere, da scegliere, e come una responsabilità da prendere decidendo quale direzione dare alla propria vita. In questa ricerca costante si colloca la sua passione per la letteratura, per la filosofia e per l'arte: la ricerca di ciò che giova all'umano, di ciò che rende più uomini, nella comune fatica di esserlo. Si sente solidale con tutti gli uomini e ne vive i drammi, la loro fatica di decidere e di scegliere che accomuna tutti. E' un uomo figlio del suo tempo, orgoglioso di appartenere alla sua epoca: innamorato del presente, pronto a comprendere le novità di una epoca nuova e sconvolgente, si sente moderno, ma custode della tradizione del cristianesimo e del cattolicesimo; è un uomo che affronta l'oggi con la sapienza del passato e con la forza di una comunità che da duemila anni affronta la vita. Per lui la gratitudine è rivolta al mistero di Dio, che si staglia grande e immenso davanti a lui: ha il senso della sua pochezza, della necessità dell'umiltà, avverte la sproporzione dell'avventura e del regalo che gli viene fatto. Sente di dover ringraziare continuamente Dio per il dono della vita e per aver mostrato in Gesù un amore smisurato verso i poveri uomini. Qui si colloca la sua adesione profonda e tenace a Gesù, colto come lo sguardo di misericordia e di pietà di Dio verso la fatica degli uomini. Non era dovuta la tenerezza di Dio: la sua misericordia è assolutamente una decisione gratuita e straordinaria di Dio stesso. Nella sua vita si mette al servizio di questo amore e vuole essere un umile testimone di questa cura per ogni uomo. Ha colto in profondità il valore di ogni essere vivente, la dignità e la grandezza di cui Dio circonda l'uomo: sente l'ansia di Dio di riunire l'uomo, di pacificare i popoli, di garantire condizioni di giustizia per i più deboli; vuole con le sue forze dare una mano a Dio. Sarà questa la ragione profonda della sua vita: la sofferenza e la fatica del suo ministero saranno il suo contributo all'edificazione del regno di Dio, regno il cui destinatario e il principale beneficiario è l'uomo, che troverà la sua felicità.

In questa prospettiva non sorprende il suo dubitare, riflettere e non fermarsi alle apparenze, ma si capisce la necessità di scavare costantemente dentro il mistero dell'uomo, non dato per scontato: l'uomo supera l'uomo. Allo stesso modo la sua ricerca lo spinge a individuare l'essenziale del cristianesimo e la necessità di una riforma della Chiesa che troppe volte non coglie e non dice la profondità e la bellezza del Dio che custodisce. Per tutta la vita attraverso le letture e la preghiera cercherà di riformare la Chiesa alla comunità che in mezzo agli uomini ha il privilegio di custodire la tenerezza di Dio per l'uomo. Uomo del suo tempo che accetta la modernità e il cambiamento e che sa che Dio è capace di adattarsi ai tempi e alle società degli uomini con cui sta costruendo la sua storia. E' curioso che sia Dio più avanti e lucido rispetto alla sua comunità.

A questo proposito scriveva così nell'enciclica *Evangelii nuntiandi* del 1975:

"Le condizioni della società ci obbligano tutti a rivedere i metodi, a cercare con ogni mezzo di studiare come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano, nel quale, soltanto,

egli può trovare la risposta ai suoi interrogativi e la forza per il suo impegno di solidarietà umana... Vogliamo farlo in questo decimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, i cui obiettivi si riassumono, in definitiva, in uno solo: rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo".

Un cristiano

Nel 1930 e nel 1945 scriveva:

"I cattolici sono talora pigri e meschini: tutto per loro è facile, tutto è risolto e raggiunto. Noia e ripetizione avvengono la loro preghiera: ignobili scopi economici vi bruciano ancora un incenso, che sa di vecchio, di inutile, miserabile vita spirituale... Abbiamo parlato di cristianesimo essenziale, non per scompaginare l'integrità o per deprezzare le molteplici forme in cui s'è storicamente sviluppato, ma per risalire devotamente alle sue intime e feconde sorgenti: la Bibbia, il dogma, le virtù teologali, la liturgia, la gerarchia della Chiesa, i sacramenti, l'apostolato cristiano. La fede per molti è ignara delle basi dogmatiche e storiche del cristianesimo, la vita religiosa delle classi colte in Italia tende a un vago sentimentalismo di famiglia, di razza, disposto più facilmente ad annettere queste forme di cristianesimo privo di lineamenti precisi e accurati".

Sceglie di essere un cristiano che vive la sua fede come ricerca e confronto, non a basso prezzo: non è una tranquilla sicurezza, ma una continua ricerca, una grazia da custodire e da motivare. La fede per Montini è tensione, conquista energia viva e feconda, non soddisfatto possesso; la fede è tensione che si chiama amore: ama Dio con tutta la tua intelligenza. La necessità di formare cristiani preparati e attenti alla società e alla conoscenza della loro fede: egli è contrario a chi afferma "Chi cerca non crede e chi crede non cerca!", respinge così l'accusa che la Chiesa sia oscurantista e portatrice di una concezione sorpassata della vita. La sua passione fondamentale era mostrare come il cristianesimo fosse energia viva e originale, feconda, di dimostrare che Cristo è perennemente contemporaneo, che credere non comporta l'annullamento della personalità o la fatica di vivere, ma il suo potenziamento. Ecco in questo senso l'accoglienza del progetto dell'uomo moderno: l'uomo e la sua coscienza vanno rispettati e tuttavia Montini è lucido nel denunciare il rischio di un soggettivismo in cui la persona pensa da sola senza confrontarsi, senza dialogo, coglie il rischio dell'individualismo e dell'egocentrismo, in cui le passioni emergono e diventano il solo criterio.

La sua fede ruota attorno a una spiritualità che mette Cristo al centro e di individuare l'essenziale del cristianesimo, sfrondandolo da tutto ciò che è obsoleto e devozionale. Occorre ripensare la proposta cristiana perché possa incontrare l'uomo moderno e le sue esigenze. Per Montini è importante ricercare un ordine interiore, come armonia tra la molteplicità dei pensieri, delle occupazioni, la semplicità dell'anima che ha trovato "Cristo come la sola cosa necessaria, unica, degna della vita e dell'amore". Cristo "tutto raccoglie, osserva, perfeziona, perdona e premia". Sente urgente la necessità di formare l'uomo interiore, l'anima, la necessità di riflettere: parla spesso di lavoro interiore, di vita interiore, di cella interiore, di stanza interiore, di

propria cristianizzazione delle fasce lavoratrici, soprattutto attraverso le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (ACLI); e questo gli garantì notevoli simpatie.

La nomina a Cardinale

Alla morte di Pio XII, il conclave elesse Papa, il 28 ottobre 1958, l'anziano Patriarca di Venezia, Angelo Giuseppe Roncalli, il quale aveva grande stima di Montini (fra i due vi era una consolidata amicizia fin dal 1925), tanto che lo inviò in molte parti del mondo a rappresentare il Papa. Montini fu il primo cardinale nella lista dei porporati creati da Giovanni XXIII nel Concistoro del 15 dicembre 1958. Il breve ma intenso pontificato di Giovanni XXIII vide Montini attivamente coinvolto, soprattutto nei lavori preparatori del Concilio Vaticano II, aperto con una solenne celebrazione l'11 ottobre 1962. Il Concilio però si interruppe il 3 giugno 1963 per la morte di papa Roncalli, malato da qualche mese. Il breve conclave successivo si concluse con l'elezione di Montini, che assunse il nome di Paolo VI, il 21 giugno 1963. L'incoronazione si svolse in piazza San Pietro la sera di domenica 30 giugno 1963.

Papa Paolo VI

Davanti ad una realtà sociale che tendeva sempre più a separarsi dalla spiritualità, che andava progressivamente secolarizzandosi, di fronte a un difficile rapporto Chiesa-mondo, Paolo VI seppe sempre mostrare con coerenza quali sono le vie della fede e dell'umanità attraverso le quali è possibile avviare una solidale collaborazione verso il bene comune.

Non fu facile mantenere salda la Chiesa cattolica mentre da una parte gli ultratradizionalisti lo attaccavano con accuse di eccessivo modernismo e dall'altra parte i settori ecclesiastici più vicini alle idee socialiste lo accusavano di immobilismo; ma un equilibrato giudizio non poté nascondere le grandi doti di guida spirituale dimostrate dal Pontefice. Uomo mite e riservato, dotato di vasta erudizione e, allo stesso tempo, profondamente legato ad un'intensa vita spirituale, seppe proseguire il percorso innovativo iniziato da Giovanni XXIII, consentendo una riuscita prosecuzione del Vaticano II.

Portò ottimamente a compimento il Concilio con grande capacità di mediazione, garantendo la solidità dottrinale cattolica in un periodo di rivolgimenti ideologici ed aprendo fortemente verso i temi del Terzo Mondo e della pace. Da una parte appoggiò l'"aggiornamento" e la modernizzazione della Chiesa, ma dall'altra custodì i punti fermi della fede, che non dovevano subire in questo pro-

cesso né ritrattazioni né mimetismi.

Durante tutto il suo pontificato, la tensione tra il primato papale e la collegialità episcopale rimase fonte di dissenso. Il 14 settembre 1965, anche per effetto dei risultati conciliari, Paolo VI annunciò la convocazione del Sinodo dei Vescovi, escludendo però dall'ambito di questo nuovo organismo la trattazione di quei problemi riservati al Papa, dei quali apprestò una ridefinizione.

Concluso il Concilio l'8 dicembre 1965, si aprì però un periodo difficilissimo per la Chiesa cattolica, attaccata da molte parti in un periodo storico e culturale di forte antagonismo ai valori tradizionali ed ampia diffusione delle idee marxiste anticlericali e fortemente laiciste. La società era attraversata da forti scontri e contrasti politici e sociali. Celebre la sua frase: "Aspettavamo la primavera, ed è venuta la tempesta".

Molto più complesse furono le questioni del controllo delle nascite e della contraccezione, trattate nella "Humanae Vitae" del 25 luglio 1968, la sua ultima enciclica.

Il dibattito lacerante che si innestò nella società civile su queste posizioni, in un'epoca in cui il cattolicesimo vedeva sorgere tra i fedeli dei distinguo di laicismo, ha appannato la sua autorevolezza nei rapporti con il mondo laico. In tale frangente si guadagnò il nomignolo di Paolo Mesto. Tuttavia Paolo VI non mancò di smentire quelle posizioni che volevano attribuire al suo operato un tono dubbioso, amletico o malinconico.

I viaggi

Paolo VI fu il primo Papa a viaggiare in aereo: volò per raggiungere terre lontanissime, come nessuno dei suoi predecessori aveva ancora fatto; è stato il primo Papa a visitare tutti i cinque continenti.

Fra i suoi viaggi all'estero si ricordano: gennaio 1964 la storica visita in Terra Santa, con l'accoglienza a Gerusalemme da parte di una folla entusiasta;

- 1964: il viaggio in India;
- 1965: la visita negli Stati Uniti e il suo importante discorso all'ONU;
- 1967: il pellegrinaggio al santuario di Fatima (Portogallo);
- 1967: il viaggio in Turchia;
- 1967: la visita a Ginevra;
- 1970: il viaggio in Estremo Oriente.

profondità interiore, di tesoro dell'anima. Avverte l'importanza di una regola di vita, di uno stile di vita non lasciato al caso, capace di orientare la formazione intellettuale e spirituale.

Scrive:

"Voglio che la mia vita sia una testimonianza alla verità per imitare così Gesù Cristo, come a me si conviene. Intendo per testimonianza la custodia, la ricerca, la professione della verità. Intendo per verità l'adesione ad ogni intelligibile realtà: Dio, somma e prima verità, che in Sé sussiste Padre, Figlio, Spirito. Con questo proposito intendo dare uno specifico significato morale alla mia vita e voglio per questa via cercare la mia perfezione spirituale e la mia salute eterna, in conformità alla preghiera di Gesù per i suoi discepoli: "Santificati nella verità: la tua Parola è verità". Questo proposito deve restare caro segreto della mia coscienza e valido solo di fronte a Dio e ad essa. L'esercizio del pensiero acquista così per me una somma importanza morale. Devo amare il silenzio, l'attenzione, il metodo, l'orario per rendere proficuo e virtuoso lo studio. Non devo dissipare in vane letture il tempo e lo spirito. Ma cercare di sceglierle bene. Un deciso vigore applicherò per tenere libera la mente da dubbi futili, da abbandoni pessimistici, da fantasmi impuri, da intenzioni astute, doppie, egoiste, da pigrizia di ricerca e di riflessione. Invece procurerò di seguire le ispirazioni felici, di sviluppare i buoni pensieri e di conservare e far fruttificare le certezze sperimentate".

Da due grandi santi, Filippo Neri e Francesco di Sales, assume un atteggiamento spirituale estremamente significativo: esortano alla semplicità, alla moderazione, alla fuga dall'esteriorità, all'amore per l'interiorità. Il loro programma di vita spirituale diventa il suo: fiducia nella natura umana, amore per l'arte e la musica, equilibrio del rapporto tra Dio e l'uomo, non l'esaltazione. In questo senso la dimensione costitutiva della fede poi è la preghiera comune, per Montini sarà la liturgia eucaristica, considerata come la preghiera più autentica, più tradizionale della Chiesa: nella liturgia si rende viva e operante la presenza misteriosa dell'amore di Cristo che riunisce, ascolta, perdona, rimprovera e incoraggia con la sua presenza che non abbandona. Vita divina e vita umana sono strettamente collegate: i segreti di Dio svelano le vere leggi dell'operare umano. I dogmi di Dio diventano forma al nostro vivere. Tutto lo sforzo di Paolo è di rivelare Dio in Cristo e di assimilare gli uomini a Cristo. In Cristo il mistero divino acquista potere di modificare la vita umana.

La sua esperienza personale lo porta ad essere un educatore esigente con alcuni criteri importanti: formare coscienze capaci di una forte testimonianza cristiana, alimentata dalla Sacra Scrittura e dalla liturgia, rifuggente da devozionismi e libera da emozioni superficiali, intima, personale, di respiro tuttavia non individualistico ma comunitario ed ecclesiale, che guarda il mondo senza timori o senza rancori, senza complessi di inferiorità, che ha in Cristo il suo centro vitale. Come vedremo è il programma che uscirà dal Vaticano II. Educare i ragazzi a un senso critico, a una capacità di donarsi autenticamente e a una fiducia nella vita a partire dalla scoperta del volto di Dio: se Dio

è come Cristo ci ha mostrato, l'uomo deve essere grato e assumere la fatica di vivere e di costruire il mondo: i giovani sono chiamati a costruire oggi e adesso il mondo come Dio lo sogna.

Un Papa

Nessuno può dubitare che la staffetta fra Giovanni XXIII e Paolo VI fu provvidenziale e che il passaggio del testimone chiami in causa il destino del Concilio. Considerando che con la morte di un Papa tutte le assemblee sinodali aperte decadono automaticamente, la scelta di Paolo VI di dare continuazione al Vaticano II acquista un preciso valore programmatico. Il lavoro del Concilio doveva continuare e doveva essere meglio gestito. Rinnovare la Chiesa perché rispondesse meglio all'incontro tra Dio e l'uomo. Il Concilio non era solo un'intuizione di Papa Giovanni: era invece una reale necessità e un'opportunità per tutta la Chiesa: era la prima volta che 2500 vescovi si trovavano per discutere insieme...

Il Papa bresciano decise di proseguire nel solco dell'intuizione del suo predecessore, di cui conserverà memoria viva e riconoscente di un "cristiano così saggio, così buono e così caro" e di un Papa "che sa estrarre dal tesoro evangelico, come lo scriba della parabola, cose nuove e antiche, inesauribilmente".

Nondimeno, Montini non esiterà a imprimere la sua impronta caratteristica. Sono almeno tre i tratti caratteristici del nuovo corso che Paolo VI introdusse.

Primo, superata la fase di rodaggio, Paolo VI avvertì l'urgenza di una guida autorevole, di un progetto unitario e di un metodo di lavoro per favorire un forte impulso ai lavori conciliari; in concreto, propose di far convergere l'intera riflessione attorno al centro unitario della Chiesa. La questione centrale era definire il compito, il senso e il valore della Chiesa: qual è il suo compito? Che cosa deve custodire? La risposta per Paolo VI era semplice: custodire nel mondo l'amore immenso con cui Dio aveva amato il mondo in Gesù, tenere vivo il ricordo di quel passaggio...

Secondo, sul piano organizzativo, ritenne indispensabile un nuovo modo di immaginare il rapporto tra il ruolo del papa e quello dei vescovi e dei cardinali: per intenderci, che ruolo aveva il papa e quale ruolo aveva l'assemblea dei vescovi? La Chiesa era una democrazia e il papa solo il notaio delle decisioni? Da un lato non si poteva certo pensare di ibernare e bloccare il ruolo del papa durante il Concilio, dall'altra il papa doveva rispettare l'autonomia e la libertà dell'assemblea dei vescovi e dei cardinali. La sua coscienza papale lo sollecitò poi a svolgere una funzione di sintesi fra le diverse anime dell'episcopato. Si adoperò quindi per impedire la rigida contrapposizione di maggioranza e di minoranza e accompagnò il conflitto delle interpretazioni con uno sforzo notevole per favorire il dialogo e la ricerca della verità. Succedere a Papa Giovanni non era semplice, visto l'affetto e la stima che il mondo intero sentiva verso il Papa buono, anziano, e pieno di umanità e di cordialità. Per Paolo VI si trattò di riprendere la strada tracciata da Papa Giovanni: il Concilio era ormai avviato da meno di un anno ma aveva richiesto tre anni di intenso lavoro organizzativo. Il nuovo Papa aveva goduto della stima e dell'amicizia di Giovanni XXIII, che proprio nei primissimi mesi del suo pontificato l'aveva nominato cardinale. Da arcivescovo di Milano aveva avuto l'opportunità di vivere la prima Sessione del Con-

1970-1978

Durante il sequestro Moro, il 16 aprile 1978 Paolo VI implorò personalmente e pubblicamente, con una lettera diffusa su tutti i quotidiani nazionali il 21 aprile, la liberazione dello statista e caro amico Aldo Moro, rapito dagli "uomini delle Brigate Rosse" alcune settimane prima. Ma a nulla valsero le sue sentite parole: Aldo Moro venne ritrovato crivellato di proiettili il 9 maggio 1978, nello squallido bagagliaio di una Renault color amaranzo, in Via Caetani a Roma, a pochi metri dalle sedi della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista. La salma di Moro fu portata dalla famiglia a Torrita Tiberina per un funerale riservatissimo; ma il 13 maggio, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, alla presenza di tutte le autorità politiche, si celebrò un rito funebre in suffragio dell'onorevole, al quale prese parte anche il romano Pontefice. Ci fu chi eccepì, soprattutto nella Curia, che non rientra nella tradizione che un Papa partecipi a una messa esequiale, soprattutto se di un uomo politico, ma Paolo VI non mostrò interesse verso queste critiche. Il Papa, veramente provato dall'evento, recitò una delle più belle omelie che si ricordi nella storia della Chiesa moderna, un testo quasi poetico che rientra nello stile personale, tormentato e colto, di papa Montini:

"Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il "De profundis", il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. *Signore, ascoltaci!*

E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui. *Signore, ascoltaci!*

Fa', o Dio, Padre di misericordia, che non sia interrotta la comunione che, pur nelle tenebre della morte, ancora intercede tra i Defunti da questa esistenza temporale e noi tuttora viventi in questa giornata di un sole che inesorabilmente tramonta. Non è vano il programma del nostro essere di redenti: la nostra carne risorgerà, la nostra vita sarà eterna! Oh! che la nostra fede pareggi fin d'ora questa promessa realtà. Aldo e tutti i viventi in Cristo, beati nell'infinito Iddio, noi li rivedremo! *Signore, ascoltaci!*

E intanto, o Signore, fa' che, placato dalla virtù della tua Croce, il nostro cuore sappia perdonare l'oltraggio ingiusto e mortale inflitto a questo Uomo carissimo e a quelli che hanno subito la medesima sorte crudele; fa' che noi tutti raccogliamo nel puro sudario della sua nobile memoria l'eredità superstita della sua diritta coscienza, del suo esempio umano e cordiale, della sua dedizione alla redenzione civile e spirituale della diletta Nazione italiana! *Signore, ascolta!*"

Forse non casualmente il suo stato di salute si deteriorò da allora progressivamente e tre mesi dopo, il 6 agosto 1978 alle 21,40 si spense nella residenza di Castel Gandolfo. Lasciò dopo la sua morte un bellissimo testamento (reso noto il 10 agosto) nel quale confida le sue paure, la sua esperienza di vita, le sue debolezze, ma anche le proprie gioie per una vita donata al servizio di Cristo e della Chiesa. Chiese un funerale sobrio, senza riti particolari. Lasciò scritto infatti circa i suoi funerali: " [...] siano pii e semplici [...] La tomba: amerei che fosse nella vera terra, con umile segno, che indichi il luogo e inviti a cristiana pietà. Niente monumento per me".



cilio dalla parte dei vescovi, cogliendone le attese, i problemi e puntualizzando il tema centrale della Chiesa nel suo atteggiamento del dialogo, all'interno e all'esterno. In più si era reso conto che lo svolgimento dei lavori era in mano alla Curia vaticana, ovviamente timorosa di troppe novità. E si era reso conto che intorno a questo nucleo "romano" andava costituendosi un gruppo di vescovi – minoritario per numero, ma autorevole per influsso – che proclamandosi custode della Tradizione intendeva mettere in guardia da posizioni giudicate prossime all'eresia, quindi da contrastare in aula.

Terzo. Paolo VI si preoccupò di pianificare l'attività conciliare, stimolando il lavoro delle commissioni, nominando quattro cardinali moderatori, introducendo osservatori laici da 13 a 42, soprattutto aumentando il numero di teologi. Il frutto del Concilio è racchiuso nei 16 testi promulgati, fra cui spiccano le 4 costituzioni pastorali: *Sacrosanctum Concilium*, *Dei Verbum*, *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*. Paolo VI era attento a tenere conto delle istanze della minoranza, accettando alcune variazioni, riservandosi alcuni temi. Si diceva infatti che su temi di carattere pratico il Papa temesse la pressione dei mezzi di informazione e volesse riservare alle sue decisioni problemi scottanti come le ordinazioni sacerdotali di uomini sposati, la riforma della Curia Romana, i matrimoni misti, l'attenzione alle grandi ingiustizie e alle povertà del mondo intero, la questione del controllo delle nascite e le normative sulla contraccezione. Temi delicati che il Papa vuole affrontare con calma. L'attenzione alla minoranza nasceva dal suo impegno a mantenere il massimo di uniformità nelle votazioni conclusive sui documenti, accettando inserimenti e suggerendo modifiche. Questi interventi che talora potevano far soffrire un po' la maggioranza, accontentavano la minoranza, che si sentiva così di aderire e giungendo così a una pratica unanimità nell'approvazione dei documenti, delle costituzioni del Concilio.

Molti interpreti sostengono che ci volle Papa Giovanni per osare di indire all'improvviso un nuovo Concilio – che colse di sorpresa l'intero mondo cattolico, assolutamente impreparato a tale annuncio –; è altrettanto vero che solo la personalità di Paolo VI poteva condurre l'imbarcazione conciliare, che dopo la prima sessione si ritrovava in mare aperto e senza una rotta prestabilita, consentendole – dopo attenta navigazione sotto la sua esperta guida – di approdare nuovamente in porto.

Il pontificato di Montini, poi, è certamente segnato dai primi tre anni in cui si svolsero e giunsero a conclusione i lavori dell'assise, ma ben tredici anni intensi furono dedicati a moltiplicare ogni sforzo in vista di operare quel rinnovamento pastorale, improntato a saggezza, equilibrio e gradualità, prefigurato dal Concilio. La novità del Vaticano II agli occhi di papa Montini va colta nell'alveo dell'immensa ricchezza di insegnamento racchiusa nei suoi documenti. Da un lato nel cono di luce del Concilio la Chiesa può maturare una più approfondita consapevolezza di sé e della sua missione, ereditando un ricco tesoro di storie, di idee e di dottrine. Dall'altro, in fedeltà al Vaticano II, il Papa ha inteso guidare la rotta ecclesiale con grande sapienza, sfuggendo ai mugugni dell'ala tradizionalista e al dissenso e all'esagerazione talora del fronte troppo progressista.

L'India una sfida per i cristiani

Nella giornata missionaria del 19 ottobre abbiamo dedicato la predicazione ad alcuni aspetti della presenza dei cristiani in India.

Sul tema dell'India era stato dedicato anche l'itinerario del "Lontano presente" tenuto al Qoelet.

Riportiamo lo schema delle prediche: nella sua semplicità e quasi approssimazione, ci può fornire qualche elemento anche per comprendere notizie e conoscenze che ci giungono dalla cronaca in maniera frammentaria.



Un mosaico di culture e di religioni

L'India è un osservatorio interessante del mondo prossimo venturo. Esso raccoglie tutti gli aspetti che caratterizzano il nostro mondo "postomoderno", "globalizzato": la questione demografica, il potere della tecnica e dell'economia, il rispetto del creato, la convivenza di culture e religioni diverse. L'India è abitata da più di un miliardo di persone, in maggioranza giovani; un paese in piena espansione demografica ed economica, in atto di diventare una delle maggiori potenze mondiali; una società che unisce gli aspetti di un'accentuata modernità scientifica e tecnica e di una cultura secolare ricca di tradizioni e mitologie; la più grande democrazia del mondo segnata però da profonde differenze sociali e castali; un vero mosaico di culture e di religioni, patria del buddismo (oggi quasi inesistente)

e dell'induismo.

Il cristianesimo è arrivato in India, secondo la tradizione, fin dai primi secoli della nostra era; l'apostolo Tommaso avrebbe evangelizzato l'India del sud (il Kerala attuale) nel I secolo, prima di essere martirizzato nei pressi di Madras, dove la sua tomba è preziosamente conservata. La presenza dei cristiani, rimasta sempre marginale, fu rilanciata dalle missioni europee del '500, quando i portoghesi impiantarono il cattolicesimo e i danesi il protestantesimo. I cristiani oggi sono il 2,3%, la terza comunità religiosa dell'India, dopo gli indù (82%) e i musulmani (12,5%). Essi sono divisi in diverse confessioni (16 milioni sono cattolici, 8 milioni sono protestanti o ortodossi) e sono molto diversificati al loro interno anche sul piano sociologico. Semplificando, si potrebbero distinguere i cristiani di vecchia data, discendenti dai convertiti delle prime ondate di evange-

lizzazione del XVI e XVII secolo che provengono in maggioranza da ambienti commercianti e contadini; e i nuovi convertiti del XIX e XX secolo, legati a categorie sociali marginali, "intoccabili" o "dalit", provenienti dagli strati inferiori della società indù e dai gruppi tribali che vivono ai margini della società. Il cristianesimo indiano è stato dunque profondamente segnato dalla società indu e dal suo sistema delle caste. Tra un ricco commerciante del Kerala appartenente a una casta alta la cui famiglia è cristiana da più di un millennio e un aborigeno del nord-est dell'India recentemente diventato avventista, c'è un continente!

La presenza del cristianesimo

Anche se il cristianesimo è arrivato in India fin dal primo secolo, ancora oggi la religione cristiana è sentita come una religione "straniera". Non solo perché effettivamente esso è venuto da "fuori",

ma anche perché le comunità cristiane sembrano formare delle "isole culturali" che male si integrano con l'ambiente circostante. Con il Concilio è ripartito un certo sforzo di inculturazione soprattutto a livello di liturgia; che è rimasto abbastanza in superficie. Gli adattamenti liturgici proposti da alcuni teologi e approvati dai vescovi si sono trovati di fronte alla complessità e disomogeneità del popolo di Dio e delle diverse "culture" che lo caratterizzano; per cui certi riti e certi simboli vengono legati a una tradizione piuttosto che a un'altra, a uno strato sociale piuttosto che all'altro. Difficile è stato anche trovare i modi di tradurre le conseguenze sociopolitiche del vangelo in un paese democratico e "laico", caratterizzato da profonde disuguaglianze, al quale non è possibile applicare facilmente la dottrina sociale della Chiesa come si fa in Occidente o in America Latina. In un paese molto religioso, dove il dialogo tra le religioni è strettamente legato a problemi politici è particolarmente importante che i cristiani imparino a ben situarsi in una società pluri-religiosa; è una delle ragioni per le quali da qualche anno si cerca di elaborare una "teologia dell'armonia"; valore che appartiene al patrimonio culturale dell'India, che porta ad evitare i confronti e ad accogliere la diversità come una ricchezza. La Chiesa da un po' di tempo incoraggia fortemente il dialogo inter-religioso; ma non è facile. Gli indu, i musulmani, i buddisti, i sikh non amano sentirsi dire che Gesù Cristo è il solo e unico salvatore: essi sono convinti di avere già a loro disposizione, nelle loro rispettive religioni, tutti i mezzi necessari alla salvezza così come loro la concepiscono. La sfida dunque dei cristiani in Asia è quella di annunciare Gesù Cristo come salvatore degli uomini, senza che questo costituisca un'esclusione delle esperienze religiose che i loro amici vivono nelle loro religioni tradizionali. Proprio in India e nelle terre d'Asia il cristianesimo sta vivendo alcune sfide

di frontiera; in particolare le sfide che ad esso vengono dalla sua pretesa universale: dall'incontro del vangelo con tutte le culture e con le diverse tradizioni religiose e dalla sua pretesa di essere una buona notizia per tutti gli uomini e per tutti gli aspetti della complessissima realtà umana.

La "minaccia cristiana"

I cristiani sperimentano attualmente un calo del loro tasso di crescita, legato anche ai processi di urbanizzazione dei modelli di vita. Questo comporta, per esempio, l'adozione dei metodi di controllo delle nascite, la generalizzazione dell'educazione e il distacco dalla religione, l'innalzamento del livello di vita e una mentalità secolarizzata, l'emancipazione delle donne e il rifiuto della tradizione; proporzionalmente i cristiani sono infatti più urbanizzati degli indù o dei musulmani.

Nonostante questo, si diffonde anche la percezione della "minaccia cristiana", alimentata soprattutto dalle organizzazioni estremiste indù e dagli attacchi che questa propaganda favorisce. Il ruolo giocato dalle organizzazioni cristiane per la difesa dei diritti degli intoccabili e degli aborigeni, e la conversione di molti di loro al cristianesimo, suscita l'irritazione delle alte caste indù. E l'altra ragione del fastidio suscitato dalla presenza dei cristiani è che, se essi contano poco sul piano politico, occupano in maniera significativa uno spazio sociale attraverso le loro istituzioni educative e sanitarie: queste attività sono molto apprezzate dalla popolazione e hanno acquistato una visibilità internazionale, anche grazie al carisma di madre Teresa; esse suppongono degli investimenti finanziari che superano le capacità dell'India e che proiettano sulle Chiese un'immagine di potenza che alimenta le paure degli indù.

La crescita del nazionalismo indù, a partire dagli anni '80, ha portato a un atteggiamento di "controllo" dei cristiani; si diffondono sempre

più dicerie e dei pregiudizi verso di loro; accuse di lavorare per la disintegrazione della nazione; sempre più spesso i cristiani sono vittime di azioni punitive da parte di indù radicali: vengono aggredite delle persone, saccheggiate dei beni, incendiate delle chiese. La Repubblica indiana, anche se di maggioranza indù, è un paese laico; ma da almeno dieci anni il nazionalismo laico sta perdendo la sua forza a profitto dell'induismo politico che pratica una discriminazione tra i diversi gruppi sociali a partire dalla loro affiliazione religiosa e cerca in tutti i modi di frenare le conversioni, soprattutto degli intoccabili, al cristianesimo e all'islam.

In queste condizioni difficili i cristiani in India hanno di fronte soprattutto due compiti. Uno è quello dell'inculturazione, che cerca di radicare il cristianesimo in una cultura profondamente segnata dall'induismo. L'altro è quello di farsi carico delle povertà e delle ingiustizie più gravi, di difendere i dalit o intoccabili e i loro diritti, lottando contro il sistema delle caste. I cristiani indiani, nel contesto di crescenti attacchi di un induismo fondamentalista e nazionalista, cercano di conciliare il loro desiderio di costruire una Chiesa per l'India e la lotta contro le ingiustizie della società indiana. Si capisce quanto sia interessante conoscere la Chiesa che è in India; essa sta affrontando i due compiti dell'evangelizzazione rilanciati dal Concilio (incarnazione del vangelo nella storia e presa in carico delle speranze e delle angosce degli uomini di questo tempo) in una parte rilevante del mondo "moderno" dove la "globalizzazione" ci mette di fronte a grandi sfide: quella dell'unire la tradizione con la modernità, quella di coniugare sviluppo e rispetto del creato e della giustizia, quella di far incontrare culture e religioni diverse al servizio della verità della condizione umana. 



Per cominciare

Prime impressioni di don Marco

Benvenuto, noi ti aspettiamo, grazie, ti faccio i miei auguri, c'è tanto da fare, qui sono sempre venuti curati in gamba, noi ci siamo, cosa intendi fare?...

Sono frammenti, espressioni che rivelano accoglienza, attesa e anche un po' di trepidazione per un passaggio significativo di consegne che interessa tutta una comunità e il mondo di relazioni, bellissimo, di cui essa palpita.

Confesso, ma in fondo lo si pensa tutti, che 'preti si diventa' un po' alla volta e che l'esperienza dell'esserlo per davvero cambia le cose: proprio come per lo sposo che volesse comprendere già in anticipo tutto della vita coniugale. Quello che anima i miei pensieri è il senso della scoperta: sono tante le cose che comincio a fare solo ora e

che per giunta sono tra quelle che si fanno 'tutti i giorni'. Vuol dire che la vita è cambiata: la vita domestica in casa parrocchiale, la paternità-fraternità tra preti, la predicazione, le riunioni, l'insegnamento della religione a scuola, il collegamento con i gruppi e le realtà della comunità e del territorio, i sacramenti, la progettazione pastorale, l'aggiornamento, sono alcune di queste. Diventare prete è insieme metter su casa e famiglia, iniziare una nuova attività lavorativa.

Quello che sono va messo in gioco di nuovo, cioè in modo nuovo. Il mio percorso non è già materiale da consegnare all'archivio e il presente suona come un invito a essere umile e ad ascoltare: è meraviglia. Le persone che mi sono più vicine in questi mesi sono coinvolte dal cambiamento come lo sono io: ciò che sono abituato a vivere come personale ha un risvolto pubblico e forse questa è una delle cose che avvengono quando si decide da che parte stare nella vita.

È ottobre, il mese in cui i percorsi annuali della comunità, partiti a settembre, entrano nella loro fase operativa e l'agenda del curato si riempie, tempo prezioso di incontro e di ascolto della realtà: cosa fa la comunità di Redona per raccontare la storia d'amore tra l'uomo e Dio? Cosa dice agli uomini che abitano qui? Quali sono le storie, i tesori che essa custodisce? Cosa chiedono i suoi poveri, i suoi ragazzi, i giovani, gli adulti? Ma è anche tempo di muoversi e di discernere, di indicare dove andare. Mi sto accorgendo che si fa il possibile perché le nostre domande siano prese sul serio, perché ci sia lo spazio per una condivisione e per uno scambio di esperienze e di punti di vista. Non si vuole semplicemente fare quello che si è sempre fatto, limitarsi a soffiare sui tizzoni di tradizioni in via di consumazione, pur consapevoli della loro capacità di interpretare gli uomini di ieri... Si vorrebbe invece, proprio a partire da questa preziosa eredità, riuscire a dare fiato allo Spirito che arde nell'uomo di oggi e racconta già quello di domani. Forse per questo il Vangelo è al centro dei discorsi che facciamo e non rinunciamo a interrogarlo quando leggiamo i giornali, quando avviene qualcosa di significativo intorno a noi.

L'anno liturgico, che ha a Pasqua il suo punto di raccolta e la sua fonte, è il primo strumento, così umile e fragile e nello stesso tempo così ricco e potente, con il quale la Chiesa raccoglie questa sfida. In questo momento la domenica ritorna in chiesa il fiume dei nostri ragazzi: con loro è ricominciata la catechesi e l'oratorio è tornato a riempirsi. In questi giorni, uno ad



uno, si aprono i diari dei vari percorsi che animano la nostra comunità e nei quali mi sforzo di entrare con rispetto e delicatezza: fin dall'inizio ho sentito che la struttura è solida e che può reggere la transizione; non devo temere se per diventare un punto di riferimento attendibile e sicuro ho da compiere alcuni passaggi. Rimane comunque una certa ansia perché, nonostante tutte le precauzioni, e meno male, questa fase di passaggio non manca di disorientare, e forse proprio i più fragili, i più esposti sono quelli che lo avvertono di più: è impegnativo raccontarsi nuovamente. E però, mentre matura un'esperienza in grado di interpretare e di discernere, è comunque necessario partire, cominciare. Sono tante le persone che cercano gli aiuti più diversi... Di volta in volta i loro racconti ci fanno essere un po' più senza-lavoro, un po' più stranieri, o semplicemente più poveri, o madri e padri preoccupati, ragazzi soli... Anche gli sguardi hanno tanto da insegnare, come quelli di chi sente la mancanza di un riferimento che sapeva ormai di famiglia e di chi aspetta di capire se e come potersi fidare, se nell'uomo c'è di nuovo qualcuno che ha piacere di portare un po' del proprio bagaglio per un altro tratto di strada. Tra le altre cose questo mi fa ricordare il cuore di

chi è venuto prima di me.

Mi pare già un miracolo che anche quest'anno sia iniziata la catechesi, che siano partiti gli ateliers degli adolescenti, i laboratori di teatro, il gruppo handy, i servizi di ascolto e accompagnamento, lo spazio compiti, il cortile, il bar, le pulizie. È veramente un miracolo che tutto si regga sulla scelta volontaria di tanti di fare un piccolo regalo a tutti. Don Patrizio amava dire che tutto questo ha bisogno di un'anima, cioè di qualcuno che dia l'anima. Far vedere che è credibile e impegnarsi fino in fondo essendo i primi a condividere il bisogno: storia di una perla trovata e di un campo comprato...

Una delle cose più impegnative dell'inizio dell'anno pastorale è salutare chi lascia un servizio e trovare chi lo assume: siamo proprio tanti! È anche una delle cose per cui più ho avvertito la preziosità dei collaboratori. È anche una delle cose più edificanti, perché fa capire qualcosa della fatica che facciamo a tenere insieme le nostre cose e anche della nostra buona volontà, nonostante tutto. Come prete mi sento del tutto dentro questo movimento: quando fatico a mettere al suo posto la preghiera quotidiana, quando avverto che ho bisogno di studiare di più di così, quando c'è un



gruppo di ragazzi per i quali mi rivelo poco coinvolgente... tentare, aspettare, rinunciare? La partita è più aperta che mai. È forse presto, anzi lo è sicuramente, per fare bilanci ma si sa che un bilancio nasce strada facendo e a volte può essere utile vedere il cantiere prima dell'edificio finito... anzi sicuramente lo è sempre. Così

vi dirò semplicemente quello che vedo: tanti ragazzi, il nostro oratorio per loro è davvero ospitale anche se, come anche altri ritengono, c'è ancora poco spazio per il versante femminile. Noi responsabili stiamo solo cominciando a immaginare come far sentire un po' più a loro agio le ragazze. Probabilmente ciò richiede una più forte presenza femminile di quartiere nell'animazione del cortile e alcune iniziative di socializzazione, di gioco e di laboratorio che tengano più conto di questa sensibilità. Vedo anche che ci sono tanti adolescenti che si fermano fuori della porta. Per quanto capisco dipende in buona parte anche da me e c'è una dose di fatica in più che loro meritano e che va messa in campo da parte mia. Mi fa pensare molto la difficoltà che provano assieme ai giovani a vivere con spontaneità il ritrovarsi assieme alla comunità cristiana che prega, celebra, esprime la propria fede. Comunque li vedo onesti e sinceri nel modo di rapportarsi a Dio e anche molto umani quando scelgono di porsi a servizio con intelligenza e apertura verso il mondo. Penso che probabilmente qualcuno di loro sarebbe contento di poter discutere di tutto questo seriamente e che si possa provare a formulare delle proposte anche ulteriori agli incontri di atelier. Trovo entusiasmante il grande slancio verso la città e le istituzioni che anima ogni percorso. Ciò non va ancora di pari passo con la mia comprensione della realtà cittadina e istituzionale e quindi vedo davanti a me un bel po' di approfondimento da fare in questa direzione. A questo impegno corrisponde una fetta piuttosto grossa dell'attività pastorale: la collaborazione con la scuola, l'attività dell'Osservatorio minori, il progetto territoriale e la collaborazione con la quinta Circoscrizione, i servizi sociali, le convenzioni e la stesura dei progetti



annuali, i rapporti con le compagnie teatrali, le cooperative e i centri culturali. Tra noi abitano diverse persone straniere: i loro ragazzi partecipano alla catechesi, vanno a scuola, nascono, crescono, lavorano, si sposano, si ammalano, muoiono nel nostro quartiere. In altre parole vivono tutte le stesse esperienze fondamentali che da cristiani abbiamo sempre ritenuto significative e che abbiamo sempre sottolineato anche con la vita ecclesiale, con la pratica

dei sacramenti. Per questo ci impegniamo a non lasciarli soli e a porre le basi per uno scambio sereno e reciproco.

Infine custodiamo tra noi alcune perle di grande valore che vedono il mondo da una prospettiva fuori del comune e hanno abilità diverse da quelle dei più. Attorno a loro in questi anni si è andata costruendo una rete di solidarietà fatta di incontri veri, di gesti di affetto e di amicizia che hanno avvicinato e aiutato molti: un piccolo segno che ha continuamente bisogno di cura e che continuerà ad esserci solo per la dedi-

zione e la sensibilità dei volontari.

Nello scrivere ho solo sfiorato la realtà delle cose rischiando di presentarla come una macchina troppo complessa e troppo pesante per essere governata. In realtà tutto parte da alcuni punti saldi e idee di fondo, dalla disponibilità a condividere la passione per il Vangelo con alcuni – numerosi in verità – fratelli, dall'impegno a lavorare un po' per capire il mondo in cui viviamo e dal coraggio di scegliere una direzione di marcia. Torna allora particolarmente prezioso il riferimento quotidiano alla casa parrocchiale e ad una tavola attorno alla quale discutere e anche assumere la giusta distanza dalle cose, figura certo incompiuta ma significativa di un'altra tavola attorno alla quale tutti noi facciamo esercizio di fraternità.



Note di politica

CRISI FINANZIARIA

L'eccezionale (e proprio imprevedibile?) crisi dei mercati finanziari preoccupa stavolta non solo una ristretta élite di appassionati e di fruitori privilegiati d'economia, ma angoscia tutto il mondo che dalla finanza dipende ormai in ogni sua manifestazione economica. Non è nostra intenzione né nostra capacità svolgere qui un discorso tecnico né tanto meno esaustivo, ma solo portare alcune riflessioni etico-antropologiche, che sono a noi più consone.

La finanza è stata talmente *creativa* da creare un complesso e raffinato sistema di quotazioni di titoli che assomiglia ad un vero e proprio "gioco", immettendovi prodotti perfino fraudolenti. Esso infatti pare che non posi su basi di realismo sostanziale, ma su una serie di valutazioni interessate o emotive e comunque fiduciarie. Pare, cioè, che i titoli finanziari non rispecchino effettivi valori dei beni che essi rappresentano, ma che traggano la loro forza da un valore indotto arbitrariamente. Infatti spesso ad un'azienda sana non corrisponde un titolo di borsa altrettanto sano, ma un titolo che viene imposto da ragioni e da attese di speculazione. Sono subentrate "banche d'affari", tendenti a fare lucro spesso senza fondamento e senza scrupoli, non a sostenere l'economia *reale*. Perciò la finanza non risponde più all'effettiva realtà della produzione di beni, e però condiziona nell'immaginario e nei comportamenti ed ora anche negli effetti economici anche il mondo dell'economia reale. Questo gioco, veramente immaginario, regge finché resiste la fiducia dei giocatori nelle regole del gioco imposte e negli altri giocatori. Così un mondo che sembra accettare solo dati materiali quantitativi (i soldi e la ricchezza) ha scoperto che anche questa

realtà può essere finta e più dipendente di altri mondi ideali da un soggettivismo formale che sconfinava nell'immaterialità della illusione. E se un giocatore vuole ad un certo punto vedere la corrispondenza delle regole alla realtà (ed ha magari bisogno di *realizzare* liquidi da quei valori fittizi), il castello artefatto si sgretola, trascinando con sé anche la realtà ormai schiava della finzione.

Occorre poi che qualche organismo subentri a restituire realismo. È questo il compito a cui oggi sono chiamati gli organismi politici, cioè a correggere la finzione finanziaria che aveva costruito un sistema a sé stante, diventato, per via di fiducia indotta, così forte da sembrare reale e non scalfibile. Perciò sono ora chiamati al soccorso la politica e il suo primato, dopo che proprio dal mercato e dalle sue regole la politica era stata sbeffeggiata non appena si fosse permessa di creare controlli, che erano derisoriamente definiti "lacci e laccioli" che inceppavano l'economia.

Ora molti, anche sulla nostra stampa, gridano che la crisi attuale non mette in crisi il liberismo, ma una gestione sbagliata del liberismo; che un conto sono i controlli e altro sono gli inceppi. Ad essi si potrebbe rispondere che tutti i grandi fenomeni ideologici storici soggiacciono a questa regola e ai limiti della gestione. Anche il comunismo, ad esempio, è caduto perché il giusto principio della comunanza dei beni è stato gestito – per male congenito – contro la responsabile libertà dell'uomo che si è ad esso ribellata. Ma non si tratta solo (e però anche) di carenza di controlli (per noi, della Banca Centrale Europea), ma soprattutto della mancata regolazione sociale del mercato, nel nome di una deriva liberistica che affida solo e tutto ad un controllo, che spesso poi non c'è, e nulla concede alle regole preve, che coinvolgono l'etica del bene comune. Il fatto è che – come il comunismo – anche il capitalismo liberistico ha al suo interno un tarlo micidiale etico che lo mina: la riduzione della persona dell'uomo ad individuo centrato su se stesso; la visione della regola comune come intralcio all'arbitrio del singolo non come limitazione dell'egoismo individualistico. E anche nel caso in cui – come ora – chiede l'intervento della società a correggere le distorsioni, il liberismo lo fa per ridare nuovamente primato all'individuo, risanato dallo Stato, non per ricreare le basi di una relazionalità condivisa e solidale. Se ne è accorto anche il ministro Tremonti, che, da

irriducibile liberista, sta diventando sempre più paladino di un mercato regolato e finalizzato ad una specie di bene comune. Qualcuno afferma che, nello smantellamento dello Stato sociale, si profila la figura dello Stato padrone, che interviene prepotentemente e in maniera centralistica laddove sono aziende in crisi, occupando la società molto più dell'antico Stato sociale (vedasi il caso Alitalia).

Noi ora stiamo bevendo un calice amaro, nella speranza che non ne soffra ulteriormente lo Stato sociale che sta subendo già gravi attacchi con la disoccupazione, con la sottrazione di risorse alla scuola, alla ricerca e alle attività sociali locali. Ci auguriamo che questa crisi serva a ripensare, in maniera più complessa di quella predicata dal liberismo salvifico della Destra, i rapporti tra politica e mercato. Servisse a riportare al centro la politica della persona, essa potrebbe in un futuro, che ci auguriamo prossimo, essere vista come una rivolta delle essenze tradite (cioè di valori trascurati che si ribellano) o – in senso filosofico – come una eterogenesi dei fini (cioè come emergere di nuove finalità diverse da quelle previste). Sarebbe un male da cui si potrebbe trarre una lezione di bene. Purché passi alla svelta.

ELEMENTARI MINIME

Lasciando da parte alcuni provvedimenti, diremmo più "neutri" (quali il ritorno del grembiule), che non danno adito a particolari contrasti, tra i tanti spunti di dibattito possibili sulla riforma delle scuole elementari, avviata dalla ministro Maria Stella Gelmini, (sostituzione del giudizio col voto, reintroduzione *pesante* del voto di condotta...), vorremmo isolare il tema del cosiddetto maestro unico. Esso è stato sostanzialmente motivato in sede pedagogica come ricerca di un riferimento più semplice ed affettivamente più unitario per il bambino, che sarebbe altrimenti disorientato dalla presenza contemporanea di più docenti di riferimento.

A questa motivazione se ne accompagna un'altra, assai consistente e però sottaciuta, che è quella del contenimento dei costi, imposto dal ministro Tremonti. Non è senza significato peraltro che le richieste di risparmio del ministro Tremonti abbiano trovato forse le linee di minor resistenza presso la

ministro Gelmini, quasi a indicare che la scuola è attività improduttiva e passibile perciò di essere più accettabilmente ridimensionata. Le uscite del ministro Brunetta alimentano questa sensazione, quando lamenta che i docenti lavorano poche ore e quindi devono essere pagati corrispondentemente. Come se un disoccupato non avesse di che lamentarsi perché, anche se non ha stipendio, però non lavora. Il discorso qui casomai è di investire in impegno didattico e formativo, e quindi anche economico, come fanno le maggiori Nazioni europee.

In ogni caso, quale che sia la motivazione prevalente nell'intreccio delle tante, vorremmo richiamare l'attenzione su alcuni risultati di tipo sociale che discendono dal ritorno del maestro unico e che gettano sulla riforma una luce più sintetica e magari a prima vista meno evidente. L'introduzione, abbastanza recente, nella scuola elementare della pluralità di docenti discendeva dal fatto che la scuola elementare si avviava ad essere luogo di *integrazione di tutti* sulla base di una più *alta e differenziata quantità di conoscenze* e di un lavoro di equipe pluralistico. Del resto, nella sua semplificazione di "buon senso", l'on. Bossi sosteneva la sua preferenza per la pluralità di maestri perché si elimina così una possibile rigidità di rapporto: il maestro unico può incontrare il gradimento di singoli, e allora è positivo, ma può anche non essere in sintonia con il singolo bambino, e allora – dice sempre Bossi – meglio la pluralità, perché "tra tante ce ne sarà pure uno di buono". Il maestro plurimo ampliava quindi la possibilità di gradimento differenziato e le probabilità di inserimento, ed anche di buona qualità. In ogni caso, la scuola elementare italiana attuale passa per essere, comparativamente, la scuola migliore in Europa. Ma c'è dell'altro.

Sicuramente il maestro unico, benché possa essere unificato e rassicurante punto di riferimento, non può più garantire l'acquisizione, per quanto minimale, di saperi, che diventano sempre più differenziati e specializzati e che però devono essere appresi dal bambino del nostro tempo: pensiamo all'inglese, all'informatica, all'educazione fisica, alle nuove branche della matematica e alle loro metodologie didattiche... Il ritorno del maestro unico dà invece l'idea di una fasulla semplificazione dei saperi, ridotti all'antica triade *leggere, scrivere, far di conto*, che tanto piace proprio a chi magari non ha mai

interessato, o non interessa più, né leggere né scrivere né far di conto. E però leggere ora significa anche leggere e-mail e avere a che fare continuamente con termini e locuzioni inglesi; *scrivere* significa anche usare telefonini e computer; *far di conto* significa anche usare strumenti elettronici e sviluppare metodologie matematiche di tipo logico, e perciò altamente formative.

Secondo noi al disegno di riforma sottostà la riduzione delle elementari ad una prospettiva “minimalistica” di semplificazione e impoverimento dei saperi. Ma siccome i saperi che verrebbero esclusi sono oggi necessari a tutti, ecco che la riduzione dei saperi riduce la qualità dell’integrazione di tutti, perché rinvia quell’acquisizione a processi e a luoghi di apprendimento fuori della scuola o ad altri gradi di educazione, che non sono alla portata né delle tasche né dei talenti di tutti. La linea di demarcazione della scolarità e della integrazione sarà quindi più drastica e sempre più bassa. Si avrà quindi una scuola elementare *minima* che istruisce tutti al ribasso, e che lascia fuori una vera integrazione moderna che avviene attraverso ben altra densità di saperi. E il Bergamasco ignorante svilupperà sempre più giocondamente – come già rivelano le statistiche – la logica dell’*andà a laurà* con scarsa cultura, e sarà sempre più perdente di fronte all’immigrazione incontenibile di manodopera dequalificata estera, più a buon mercato.

E che farà il maestro unico di fronte a tante incombenze? Curerà, come potrà e saprà, i pochi che potranno seguirlo; non potrà rispondere a quelli che gli chiedono di più e trascurerà quelli che non possono seguirlo. Per conseguenza, si avrà una scuola che sarà integrata da altre conoscenze acquisite solo da chi può permetterselo al di fuori della scuola. E magari prospereranno gli affari di cooperative private (dei “soliti noti”), che si dedicheranno al doposcuola di parcheggio o di sostegno privato, naturalmente a pagamento, disancorato dal territorio locale e da un disegno educativo complesso. E si tornerà sempre più ad una società a due (o più) velocità, basata meno sul merito che sulle disponibilità economiche; e perciò ad una scuola di fatto differenziata. Anche perché l’alto numero degli alunni (30 per classe) difficilmente consentirà il recupero di ritardi di preparazione e di maturazione.

La riforma quindi, secondo noi, chiama in causa non solo una visione pedagogica, più o meno settoriale, ma lo stesso Stato so-

ciale. Per di più, ciò avviene in un momento epocale in cui si intensifica nella nostra società il contatto tra culture diverse e tra differenze di base, che sarà – nonostante le rozze illusioni di qualcuno – inevitabile. E se colpiti sarebbero, per il momento, gli insegnanti delle discipline curriculari, i quali sarebbero drasticamente ridotti, a ruota, e con ancor maggiore plausibilità, sarebbero colpiti gli animatori, gli psicologi e tutte quelle figure di sostegno e di integrazione che ora contribuiscono, pur con alcune ipertrofie da ridimensionare, alla funzione di integrare tutti, propria della scuola di tutti.

FEDERALISMO TRA IL DIRE E IL FARE

L’esultanza del popolo della Lega per l’approvazione in Consiglio dei Ministri di un disegno di legge delega sul federalismo obnubila la portata effettiva di questo provvedimento. Diciamo subito che ad un federalismo corretto e praticabile non siamo contrari e che esso, spogliato da tutte le punte estrofobe, ci può trovare anzi consenzienti. Ma ci sentiamo di mettere in guardia la gente da chi le vuol far credere che il 3 ottobre 2008 sia suonata un’ora decisiva sul quadrante della storia. Così in effetti non è. Si tratta infatti di un passo minimo e soprattutto ancora vuoto.

Che cosa si è finora deciso? Il Governo ha deciso che venga assegnato alle Commissioni competenti un disegno di legge delega, cioè una proposta di legge che serva a delegare al Governo i poteri di regolare la materia del federalismo. Quindi non c’è alcun contenuto ancora, ma solo una iniziativa del Governo, che il Parlamento potrà trasformare in legge delega, sulla cui base di nuovo il Governo potrà adottare uno o più decreti legislativi. Dopo che le Commissioni avranno valutato il disegno di legge delega e il Parlamento l’avrà eventualmente approvato, sarà creata una commissione paritetica con i rappresentanti dei diversi livelli istituzionali coinvolti e poi una Conferenza permanente degli enti interessati, presumibilmente entro il 2009. Nella programmazione stabilita dal Governo stesso, il Governo potrà emanare decreti legislativi contenenti le norme vere e proprie del federalismo entro ottobre 2010, che poi dovranno essere approvati dalle due Camere.

Peraltro, pur con tutte queste riserve legate

all'iter procedurale, già non mancano critiche rivolte a quel (poco) di scelte di merito che il disegno di legge delega compie. Più ancora che di critiche di tipo politico (posto che sul federalismo fiscale, almeno in apparenza, il consenso è *bipartisan*), si tratta di valutazioni legate alla legittimità costituzionale dell'impostazione adottata dal Governo. Senza volerci addentrare in complesse disamine tecniche, si segnala che la proposta del Governo, a differenza di quanto prevede l'art. 119 della Costituzione, non sembra prevedere che gli enti autonomi possano con le risorse proprie (tributi propri, compartecipazioni, quote del fondo perequativo) finanziare integralmente le funzioni loro attribuite, ma solo alcune (i livelli essenziali delle prestazioni, ecc...). Inoltre, la previsione del riparto delle fonti di finanziamento sembra seguire la distribuzione costituzionale delle competenze legislative, premiando pertanto le Regioni (che hanno un ruolo importante nella legislazione), anziché quelle amministrative (in cui preponderante è invece il ruolo degli Enti locali, in primis dei Comuni). E tuttavia le spese sono connesse, com'è immaginabile, più all'attività amministrativa che alla funzione legislativa. Insomma, il federalismo fiscale, se non si corregge questa distorsione, minaccia di ricreare un "centralismo" su base regionale, anziché consentire un più pieno raccordo tra azione e responsabilità finanziaria.

Il percorso è quindi lungo e accidentato, e i tempi sembrano addirittura ottimistici. Si tratta infatti di armonizzare adeguatamente il federalismo fiscale con il principio di perequazione tra Regioni "ricche" e Regioni "povere". È prevedibile che interferiscano molte turbative dei lavori, in quanto che nella coalizione di Governo sono presenti, oltre alla Lega, forze decisamente unitaristiche (come l'ex AN e molti deputati – in specie meridionali – di Forza Italia). Calma coi brindisi, quindi: è troppo presto, perché tra il dire e il fare c'è di mezzo... già adesso lo Stretto di Messina. È divampato proprio in questi giorni di affanno finanziario il caso di quella specie di ripianamento statale del debito del Comune di Catania, che contraddice il principio della responsabilizzazione federale. Nel nome della questione di principio, la Lega ha inghiottito anche questo rospo, come ha inghiottito le leggi ad personam sulla giustizia a favore di Berlusconi, come ha inghiottito la riforma Gelmini. Ma quanti

altri dovrà ancora inghiottirne prima di avere una briciola di vero federalismo? Non si può proprio conciliare il federalismo con una politica più condivisa?

ANCORA SENZA PREFERENZE

Se non fosse per una raccolta di firme promossa da Di Pietro e Casini, e quindi non certo dai partiti maggiori, l'indebolimento della coscienza democratica e delle istituzioni sta facendo passare senza colpo ferire il divieto del voto di preferenza all'interno delle liste partitiche elettorali. L'assenza del voto di preferenza, già attuale per la legge elettorale del Parlamento italiano (il cosiddetto "porcellum"), sarebbe esteso, per volontà del Governo, anche alle elezioni del Parlamento europeo, diventando così *euro-porcellum*. Qualcuno giustamente parla di "eletti nominati", cioè imposti dalle oligarchie dei partiti che compilano le graduatorie, dove essere nelle grazie dei capi di partito conta di più che avere il consenso dei cittadini. Il risultato è che l'eletto, anziché rendere conto agli elettori, risponderà prontamente al partito, cui solo deve la concreta possibilità di essere eletto. Emerge l'idea del partito come armata a disposizione del leader, sempre più oligarchico, sempre più assente dal territorio, ma sempre più obbediente al capo. È una forma di leaderismo strisciante. Si è restii ad usare l'espressione di "deriva fascista", perché ogni fenomeno storico si presenta sotto vesti diverse dal passato, ma è difficile sottrarsi all'idea che, se non c'è qualche sussulto di coscienza civile e qualche reazione conseguente, veramente si stia cadendo in un – diciamo così – totalitarismo del leader.

Un vero progresso democratico consisterebbe nell'operazione opposta e cioè nell'approvazione di una legge che imponga ai partiti requisiti inderogabili di democrazia interna, come peraltro prevede la Costituzione repubblicana nel dimenticato art. 49 Cost.. Oltre tutto, proprio per l'Europa ci sarebbe bisogno di promuovere forme di radicamento territoriale e sociale, se non la costituzione di partiti con dimensione europea. La riforma del Governo va in direzione contraria: per l'ansia di potere, si inviano anche al Parlamento europeo pallidi esecutori della volontà del Capo di casa nostra... Bella lezione di europeismo!





Una Casa civica a Redona

Sabato 11 ottobre è stata inaugurata, alla presenza del Sindaco, la "casa civica di Redona".

I primi a entrare sono stati gli anziani del "Centro Terza età Negrisoli":

a loro facciamo tanti auguri.

Dovrebbero seguire altre associazioni e attività che potrebbero costituire un interessante

polo civico del quartiere.

Riportiamo il discorso

che in quell'occasione fu pronunciato dal Presidente della Circoscrizione.

È con particolare piacere che partecipo a questa cerimonia: inaugurare la "Casa civica" di Redona non è per me soltanto un atto istituzionale importante e politicamente gratificante perché appartenente ad un progetto che l'Amministrazione ha portato a termine; è questa cosa ma è anche e soprattutto un atto che mi riempie di soddisfazione in quanto vede la realizzazione di un progetto che rappresenta il momento conclusivo di un percorso volto a garantire al quartiere degli spazi sociali di identità e di riferimento, un progetto nel quale la Circoscrizione che rappresento ha creduto e per la realizzazione del quale si è impegnata.

La "Casa civica" che stiamo inaugurando è situata in un edificio "storico" per il quartiere: infatti, costruito alla fine del 1800, è stato sede del Comune di Redona fino al 1927, ha ospitato le scuole elementari fino al 1926 e successivamente ha svolto funzioni socio-culturali e ricreative con i circoli ENAL e ARCI. Inoltre nell'anno 1946 fu inaugurata la lapide in ricordo dei partigiani Guido Galimberti, Giovanni D'Amico e Albino Ressi.

Oggi questa struttura è la Casa delle Associazioni, sorta con l'obiettivo di promuovere la costruzione di un quartiere "vivo", attento ai cambiamenti in atto nella società e ai bisogni delle persone, un quartiere già caratterizzato da un forte interesse da parte dei suoi cittadini per i problemi del territorio e da un'intensa attività sociale.



Infatti, Redona è ricca di associazioni e di gruppi di volontariato che da tempo si rivolgono ai suoi abitanti appartenenti alle diverse fasce d'età per promuovere nel contesto territoriale attività ed iniziative finalizzate alla promozione culturale, sportiva, al sostegno educativo e formativo, alle attività di aggregazione, di integrazione, di aiuto per anziani e disabili. Dare casa a queste funzioni e a queste attività significa farle vivere, attribuire ad esse rilevanza e valore, coinvolgerle in un progetto più ampio di costruzione di una società attenta allo sviluppo ed alla crescita dei suoi cittadini.

Per questo motivo la Circostrizione ha promosso una Commissione Temporanea di Proposta composta dai rappresentanti di tutte le Associazioni di Redona per elaborare un progetto propositivo-organizzativo teso a predisporre uno spazio comune di incontro delle diverse realtà associative che operano sul territorio, non per assegnare meramente "dei locali", come in un condominio, ma per elaborare dei principi e degli obiettivi condivisi finalizzati a favorire uno scambio, un arricchimento, una visione d'insieme, un'attenzione allargata ai bisogni di tutti e soprattutto, ne sono certo, con un occhio di riguardo alle situazioni di difficoltà, di marginalità, di integrazione, creando e mettendo in rete percorsi nei termini sopra esposti: culturali, sociali, sportivi, ricreativi, educativi, formativi, di solidarietà.

Fin dall'inizio questa Commissione, che ha lavorato con estremo impegno, ha assunto la caratteristica principale della condivisione di analisi e obiettivi, ricercati con passione e convinzione da tutti i soggetti coinvolti, metodo questo utilizzato anche per altri importanti progetti realizzati in questa Circostrizione (la Zona 30, il Piano dei Tempi e degli Orari) che ha posto il cittadino nelle condizioni di partecipare attivamente alla realizzazione di progetti destinati a tutti, finalizzati a rendere la qualità della vita migliore.

Il lavoro è stato fatto, ora le Associazioni di Redona hanno una casa, la "Casa civica". Attualmente è in via di realizzazione la parte tecnico- istituzionale: regolamento e convenzione.

La prima ad entrare nella "Casa civica" è un'associazione "speciale": il Centro della Terza Età "Marcantonio Negrisoni". Il variegato e dinamico mondo della terza età, oggi molto diverso dalla rappresentazione della vecchiaia, ha reso possibile la nascita di centri per far continuare a vivere esperienze piacevoli e per offrire positive opportunità alle persone che hanno raggiunto questo percorso della vita. Il nostro centro costituisce quindi una valida risposta ai bisogni di incontro e di relazione sociale



degli iscritti, alla promozione dell'autonomia e dell'autogestione.

Il Centro Terza Età di Redona è dedicato a Marcantonio Negrisoni, il cui nipote, signor Gianpaolo Negrisoni è qui, con noi. Lo ringraziamo sentitamente per la sua partecipazione e per quello della zia ultranovantenne.

Vale la pena di soffermarci brevemente sulla notevole figura di Marcantonio Negrisoni, sindaco di Bergamo, per sei anni: dal 1872 al 1878. Patriota risorgimentale di tradizione liberale, fu molto stimato anche per la sua umanità e la sua ragionevolezza, mostrandosi molto attento ed attivo nell'ambito del pubblico bene e nei confronti delle problematiche di una città che andava modernizzandosi. Avendo chiara coscienza che lo sviluppo di Bergamo si stava realizzando in pianura, compì, con le sue amministrazioni, una serie di interventi in Città Bassa che andavano a favorire il nuovo assetto cittadino: lo spostamento del Municipio da Città Alta a Città Bassa, la ridefinizione del nuovo centro cittadino, la realizzazione della nuova piantumazione del Sentirone. Per combattere il colera e per rendere più moderna la città vennero acquistate le sorgenti di Bondo Petello, premessa alla futura realizzazione dell'acquedotto cittadino. Venne sistemato l'alveo del torrente Morla per evitare le ricorrenti inondazioni nella zona di Borgo Palazzo. Nel 1875 promosse il trasporto delle reliquie di Simone Mayr e Gaetano Donizetti in Santa Maria Maggiore con la realizzazione dei due mausolei.

Quando nel 1878 si dimise, rimase nel Consiglio Comunale come Consigliere.

Ed ora uno sguardo all'edificio completamente rinnovato. Gli iscritti al Centro "Negrisoni" entreranno e potranno frequentare un ambiente accogliente, confortevole, piacevole, punto di riferimento e di socializzazione per moltissime persone del quartiere. Un ambiente realizzato con cura e buon gusto, caratteristiche comuni all'intera ristrutturazione.

Ringrazio di vero cuore tutti coloro che si sono impegnati nella realizzazione di questa importante opera. Ancora una volta auspico che tutti i progetti in atto nel territorio della Quinta Circoscrizione, segnatamente quelli a sostegno della famiglia, dell'infanzia, dell'adolescenza, dei giovani, degli anziani, dei disabili... possano trovare la loro realizzazione in tempo utile: avremmo così compiuto quanto ci eravamo ripromessi all'inizio del cammino intrapreso insieme.

SEBASTIANO SODDU
Presidente V Circoscrizione



Feste e Ricordi

Defunti



TRISTANO
ROSSI
(di anni 82)
† 1-10-2008



MONS.
SANTO
BARTOLOMEO
QUADRI
(di anni 88)
† 16-10-2008



GIOVANNI
FILIPPI
(di anni 86)
† 17-10-2008

Anniversari



GIUSEPPA
ANNA
GHIRARDI
FINARDI
† 3-11-2007
S. Messa
alle ore 18.30
del 12-11-2008



LUIGINA
SARTIRANI
ZANDA
† 28-10-2007
S. Messa
alle ore 18.30
del 14-11-2008



RACHELE
GARGANTINI
GALIZZI
† 17-11-2002



NATALINA
TOFFETTI
GERRA
† 17-11-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-11-2008



LUIGI
SALVI
† 18-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-11-2008



ANNA
MARCASSOLI
VILLA
† 21-11-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-11-2008



FRANCESCO
MANZONI
† 18-11-2007
S. Messa
alle ore 18.30
del 24-11-2008



SILVIO
BERTACCHI
† 27-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2008



TERESA
COLOMBO
ANDREINI
† 24-1-1995
S. Messa
alle ore 8
del 24-1-2009



CALLISTO
ANDREINI
† 27-11-1949
S. Messa
alle ore 8
del 27-11-2008



TERRY
MERISIO
BONFANTI
† 28-11-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-11-2008



FRANCA
BERTA
† 3-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 3-12-2008



AUGUSTO
ANDREINI
† 8-12-1976
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-12-2008



GIUSEPPINA
LORENZI
ANDREINI
† 5-12-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-12-2008



LINDA
PEREGO
VITALI
† 8-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-12-2008



ROSA
MILANI
CATTANEO
† 11-12-2003
S. Messa
alle ore 18.30
dell' 11-12-2008

Un caro saluto

Mons. Santo Quadri è morto improvvisamente qui tra noi, nella sua abitazione di via Marzanica il 16 ottobre scorso. Era qui per una scappata tra i suoi, poiché egli viveva a Modena dove era stato vescovo stimato ed amato di quella città. Tra noi non era molto familiare perché aveva trascorso la sua vita da prete e da vescovo in diverse parti d'Italia; e la parrocchia della sua infanzia e della sua giovinezza era stata Villa d'Almé. I momenti fugaci in cui è stato tra noi, anche per alcune celebrazioni, ci ha lasciato un ricordo di gentilezza e di profondità. Tra noi - anche attraverso "Comunità Redona" che seguiva attentamente - c'era una comune passione alla Chiesa e un ricordo vivo del Concilio al quale lui aveva partecipato da giovane e che era stato un riferimento costante della sua vita. Il funerale che i parenti hanno celebrato tra noi è stato un momento semplice e intenso di preghiera, di meditazione e di riconoscenza.



Preghiera durante la pausa di pranzo nello stabilimento della General Motors.

I Santi

Noi diventiamo uomini imparando da altri che ci precedono e ci fanno da modello. Anche la nostra vita cristiana si forma così: vedendo vivere dei cristiani, entrando a far parte di una comunità di cristiani. La nostra fede si nutre concretamente di una serie di legami e di esempi, ai quali siamo debitori. Per questo la festa dei Santi è piena di gioia: è l'occasione in cui si ritrovano, in maniera riconoscente e commovente, tanti amici. Ognuno di noi ha i suoi Santi particolari. La comunità, da parte sua, non manca di indicarci, sul filo di certe circostanze e occasioni, alcune figure di cristiani che ci possono aiutare a fare da riferimento per il cammino cristiano che dobbiamo fare in tempi non facili come sono i nostri. In questo numero di novembre - mese dei Santi e dei Morti - offriamo un po' di materiale di riflessione e meditazione, legato a tre figure di cristiani incontrati da noi in questi tempi.

Sottoscrizione 2009

ordinario	15 €
postale	20 €
sostenitore	25 €
benefattore	... €

È il momento in cui raccogliamo l'adesione e la sottoscrizione annuale. La quota (modesta ci sembra) che chiediamo è soprattutto un modo di non imporre il bollettino a tutti coloro che abitano nel quartiere, ma di rispettare la libertà di chi lo richiede. La generosità poi di tanti che lo apprezzano permette di sostenere le spese della sua pubblicazione. Noi cerchiamo di mettercela tutta per comporre le circa 250 pagine annuali, che sono impegnative per chi le scrive e per chi le legge. La nostra scelta, infatti, è quella di fornire uno strumento di formazione cristiana, offrendo una serie di materiali di lettura e di riflessione, una piccola miniera da cui ciascuno di noi può trarre nutrimento per la sua vita di fede. I diversi "articoli", composti collegialmente da una redazione, si riferiscono quasi tutti a percorsi fatti in comunità, nella predicazione, nella catechesi, nelle diverse proposte formative. E hanno due direzioni: da una parte cercano di far conoscere e di rendere ragione del discorso cristiano proposto agli uomini del nostro tempo; dall'altra parte cercano di leggere questo nostro tempo, cercando di valutarne alla luce della fede gli aspetti sociali, politici e culturali che costituiscono l'orizzonte della nostra vita e della nostra testimonianza cristiana. A questi due aspetti se ne aggiunge un terzo, più leggero e più facilmente fruibile: è lo sforzo di documentare, con molta discrezione, aspetti, volti e avvenimenti della parrocchia e del quartiere; spesso con servizi fotografici che fanno immaginare e pensare la piccola storia che si svolge attorno a noi.

Ringraziamo quelli che ci sostengono e ci incoraggiano. Chiediamo a chi fa un po' fatica di apprezzare comunque lo sforzo che facciamo per parlare seriamente del vangelo e della fede a tanti amici che ci pongono continue domande e obiezioni sul nostro essere cristiani. Sugeriamo che il bollettino venga fatto conoscere alle persone nuove che arrivano nel quartiere. Grazie, saluti cordiali, pace e serenità a tutti.